LA FORZA DELLA RAGIONE SOPRA LE UMANE PASSIONI, O SIA LE AVVENTURE...



204



LA FORZA DELLA RAGIONE SOPRA LE UMANE PASSIONI.



GLI annali della Spagna sono ripieni delli famosi conflitti de' Toledi e Mendosa. Queste due Famiglie le più illustri del Regno, avevano un odio l'una, per l'altra, che durò molti secoli, e quest'odio, nascendo, era ne' loro cuori sì naturale, che la vita medesima. La loro animosità si manifestò più viva che mai, nel tempo ch'Enrico I. regnava in Francia, e che la maggior parte delle Provincie della Spagna avevano il loro Sovrano particolare. Quello di Murcia era posseduto dalli Mendosa. Il Capo di questa Famiglia, si trovò in freschissima età, Padrone di se stesso. Egli era non solo perfettamente bello, e ben fatto nella Persona, ma possedeva ancora tutte le qualità che formano li grandi Eroi. Non aspirando egli, che alle occasioni di acquistar gloria, la pace che regnava in tutte le Spagne, gli fece formare il disegno di esercitar il suo valore, contro li Toledi suoi dichiarati nemici.

 Unì

Unì, adunque, li suoi Vassalli, e mise in piedi un' Armata più formidabile per il zelo, ed il valore di quelli che la formavano, che per il loro numero.

Li Toledi che furono avvertiti, unirono anch' essi un corpo di Truppe considerabile, e senza lasciarsi prevenire dal Mendosa, marciarono avanti di lui. Queste due Armate, incoraggite dal loro Capo, si unirono a quattro Leghe di distanza, dove cominciarono uno de' più sanguinosi combattimenti, che s' avesse giammai veduto. V' era già un gran numero di morti da una parte, e dall' altra, allorchè Donna Isabella, Sorella del Mendosa, Giovine vedova, d'una pietà, ed una virtù esemplare ne fu avvertita. Tremante per il periglio del Fratello, che amava colla maggior tenerezza, fece voto di fare il viaggio di Roma a piedi, al caso, ch' Egli rimanesse vincitore. Questa sorte di voti erano molto in uso in que' tempi. Quello di Donna Isabella fu esaudito. Mendosa combattè con tanto valore, che riportò una completa vittoria: li Toledi, adonta dell' odio loro, si videro costretti a ricercare la pace. Mendosa, li di cui sentimenti erano nobili, e generosi, preferì alli vantaggi, ch' egli avrebbe potuto ritrarre dalla sua vittoria, la compiacenza di accordare la pace a' suoi nemici vinti, ed umiliati. Dopo di averla segnata, ritornò trionfante in Cartagena, Città Capitale de' suoi Stati. Egli era il principale ornamento del suo trionfo. Non si erano giammai vedute tante grazie, e tante attrattive in una stessa Persona, nè tanta gloria in una sì fresca età. Incantati li suoi Popoli, non poteva-

va.

vano saziarsi di ammirarlo, e di testimoniargli il loro zelo; ma la contentezza di Donna Isabella nel veder sfuggito da un sì gran periglio il Mendosa, e vincitore de' suoi nemici, non è possibile di esprimerla.

Ell'era persuasa, che il suo voto vi avesse contribuito. Essendo in questa persuasione, non pensò che ad adempirlo prontamente. Ne fece avvertito il Fratello, il quale benchè penetrato d'una prova dell'amicizia di sua Sorella, durò fatica nell'approvarlo. Vedeva, ch'eravi dell'imprudenza nell'essersi impegnata a fare un viaggio sì lungo, e sì penoso a piedi. Non trascurò cosa alcuna per distorla da tale pensiero; ma Donna Isabella, che credeva dover riconoscere la salute di suo Fratello, dal voto ch'essa avea fatto, volle assolutamente eseguirlo. Ella aveva sposato un Principe delle Asturie, e dopo la di lui morte si era ritirata appresso Mendosa. Alla fine, acconsentì di lasciarla partire, dandogli un numeroso seguito per accompagnarla. Non volendo farsi conoscere, si pose, partendo, un Abito da Pellegrino, e lo fece porre a tutto il suo seguito. Lo zelo con cui intraprese un sì gran viaggio, le fece sopportare gl'incomodi con piacere. Essa attraversò una parte della Francia, e dopo aver passate le Alpi, giunse a Torino. Odone Conte di Moriana, e di Savoja vi soggiornava, dopo che Adelaide di Susa, di cui egli era vedovo, aveva portato in dote la Contea di Torino, Susa, e la Valle di Aosta. Egli sposò in secondi voti una Sorella di Odoardo Re d'Inghilterra, che passava per un capo d'opera della natura. Donna Isabella non potè re-

sistere alla curiosità di giudicar da se stessa, se la bellezza della Contessa di Savoja, era sì perfetta qual veniva celebrata.

Informandosi de' mezzi di vederla, venne a rilevare, che questa Principessa andava ogni giorno a passeggiare sopra le rive del Pò. Donna Isabella si pose (nell'ora che gli era stata indicata) in situazione, in cui passar dovea facendo il suo solito passeggio.

Ella non restò troppo senza vederla a comparire, seguita da una Corte Pomposa, e brillante. L'accidente favorì il desiderio di Donna Isabella. La Contessa si fermò per dar qualche ordine, precisamente di rimpetto a Lei, ed in tal modo ebbe tutto l'adito di esaminarla a suo talento. Benchè prevenuta Donna Isabella della bellezza della Contessa, Ella ne fu penetrata, che non potè trattenersi dal gridare in lingua Spagnuola: quanto è bella! Se il Cielo avesse permesso che mio Fratello, e questa Principessa fossero uniti in matrimonio avrebbero fatta l'ammirazione dell'Universo. La Contessa intendeva perfettamente lo Spagnolo. Per natura amiamo sempre di essere ammirati, benchè avvezzi ad esserlo: Ella osservò con attenzione la persona, che aveva fatto un tale discorso, in cui trovò tanta bellezza, ed un'aria sì nobile sotto quell'Abito da Pellegrina, che non esitò a credere, ch'Ella non fosse di riguardevole condizione; e quello che contribuì maggiormente a confermarla in tal pensiero, fu il rimarcare, che il seguito numeroso di Pellegrini, e Pellegrine, che l'accompagnavano, sembrava tenersi lontano da Lei con qualche sorte di rispetto.

Nul-

Nulla di meno continuò il suo passeggio, ordinando, che quella Forastiera non fosse perduta di vista, e che gli si dicese da parte sua, ch' essa desiderava parlargli; che però, dopo il passeggio, l'attendeva al suo Palazzo. Un tal'ordine fu eseguito, e Donna Isabella non credendo di dover disobbedire, si lasciò condurre al Palazzo. Frattanto occupata la Contessa dalla Pellegrina, e dal discorso da Lei tenuto, aveva una specie di curiosità inquieta, che non gli permetteva di gustar il piacere del Passeggio; per la qual cosa lo terminò più presto del solito. Giungendo al Palazzo, Ella trovò Donna Isabella nel suo Appartamento che l'attendeva, e volendo parlargli senza testimonj, le fece dire, che la seguisse nel suo Gabinetto. Entrate che furono, la Contessa la trattò con somma gentilezza, e gli fece molte ricerche in lingua Spagnola. Donna Isabella rispose a tutto, con tanto spirito, e con tanta prontezza, che la Contessa, fu quasi, persuasa, ch'ella fosse tutt' altro, da quella, che volea comparire. Gli palesò li suoi sospetti, e la priegò nello stesso tempo, con tanta istanza, a non volersi nascondere la sua condizione, che Donna Isabella, adonta della ripugnanza, ch' Ella avea di farsi conoscere, cedè alle maniere seducenti, ed interessanti della Contessa, che gli fè nota la sua nascita, ed il motivo del suo viaggio. Dopo i primi complimenti, la Contessa riguardando Donna Isabella, con un grazioso sorriso: a giudicare, Signora, gli diss' Ella, dal viaggio che voi fate, e dalli discorsi, che voi faceste, quand' io passai appresso di voi, convien stabilire, che giammai

Sorella amò un Fratello con tanto trasporto, come voi amate Mendosa.

Donna Isabella, sul momento, si trovò un pò imbarazzata, nel rilevare, che il suo discorso era stato inteso. Nulla di meno rimessa dalla sorpresa, rispose alla Contessa, ch'egli era vero, che il suo viaggio marcava la sua tenerezza per suo Fratello; ma che rapporto a ciò, ch'Ella aveva detto di avvantaggioso di Lui in una lingua, ch'ella credeva di non essere intesa, l'amicizia non vi aveva parte alcuna. Io non ho parlato di Lui, continuò Ella, che come parlano le persone le più indifferenti che lo conoscono, e ardisco ancora di assicurarvi, ch'Egli passa per tutte le Spagne, per quello, che s'abbia giammai veduto di più perfetto. Signora (disse Donna Isabella, traendo dalla sua saccoccia una scattola, che presentò alla Contessa) se voi degnate di gettare uno sguardo sopra il ritratto che rinchiude questa scattola, giudicherete da voi stessa, s'io vanto a ragione la bellezza di mio Fratello. La Contessa prese la scattola con vivacità. Considerò il ritratto, con una inquietudine, ed agitazione, che non aveva mai provato la simile. Ella si sarebbe perduta nel contemplarlo se l'arrivo del Conte, non avesse interrotto il piacere ch'Ella gustava nel considerarlo. La vista di suo Marito, in quel momento, la fè arrossire. Ella temeva, senza saper il motivo, ch'Egli vedesse il Ritratto. Chiuse prontamente la Scattola, e con un movimento nato, per così dire, senza il concorso della sua volontà, in vece di restituirlo a Donna Isabella, se lo pose in Tasca; ed

av-

avvicinandosi al Conte, con quella grazia, che accompagnava tutti li suoi movimenti gli presentò Donna Isabella di Mendosa, e gli spiegò la ragione del suo viaggio, e del Vestito. Il Conte, dopo di aver fatto a Donna Isabella tutto ciò, ch'egli credè convenirsi ad una Persona di una nascita sì illustre, partì per non tenerla in soggezione, posto che la Contessa avevagli significato, che non voleva comparire in pubblico. Donna Isabella, e la Contessa passarono il rimanente della giornata assieme. Mendosa fu quasi sempre il soggetto della Loro conversazione. La Contessa priegò inutilmente Donna Isabella di trattenersi qualche tempo a Torino; tutto ciò, ch'Ella potè ottenere, fu di ripassare, al suo ritorno da Roma. Per assicurarmi della parola, che voi mi date, disse la Contessa, con aria gioviale, terrò appresso di me il Ritratto di quel Fratello, che vi è sì caro, come un pegno sicuro del vostro ritorno. Donna Isabella si trovò un pò imbarazzata; volea pregarla a volerglielo restituire; ma credendo, che una negativa, in tal'occasione gli sembrerebbe bizzarra, e potrebbe far pensare, ch'ella mal corrispondeva a questa prova della sua amicizia: io non sò, Signora, gli rispos' Ella, s'io fò bene a lasciarvi questo preteso pegno; ma sò bensì, che se mio Fratello sapesse, ch'io mostrai un suo Ritratto, si lagnerebbe meco. Questo discorso, facendo nascere della curiosità nella Contessa, stimolò Donna Isabella a dirgli le ragioni, che potrebbero indurre Mendosa a lagnarsi. Avrebbe egli qualche Signora, gelosa d'una Sorella? disse la Contessa. Donna Isabella sorrise,

e do-

e dopo aver detto alla Contessa, che suo Fratello, fino a quel momento, era vissuto in una perfetta indifferenza; veggo benissimo aggiuns' Ella, che mi convien dirvi una particolarità, che vi farà, può essere, trovar un pò troppo di debolezza in Mendosa. Gli fu predetto che un suo Ritratto, cagionerebbe un giorno delle gran vicende nella sua vita. Si è sempre opposto di farsi dipingere; ma io, che non presto alcuna fede a questa sorte di predizioni, ho fatto fare il suo Ritratto, senza ch'egli lo abbia saputo. Con tutto ciò, io ve lo lascio senza alcun timore, e sarei molto contenta, che vi sembrasse tanto amabile, da custodirlo per sempre. Dopo un tale discorso si congedò dalla Contessa, ed il giorno susseguente partì di buon mattino, per proseguire il suo Viaggio. Dopo la di Lei partenza, la Contessa si trovò in una specie di tristezza, e di languore, di cui Ella medesima si stupiva. L'idea di Mendosa si presentava ad ogni momento nel suo spirito: tutto ciò, che Donna Isabella gli aveva detto di Lui, avvalorato dalle grazie che trovava nel suo ritratto, gli toglieva il riposo, ed interrompeva i suoi sonni. Non poteva comprendere la singolarità de suoi sentimenti; sentiva della propensione per un Uomo che non conosceva, e che, secondo tutte le apparenze, non avrebbe mai veduto. La sua virtù era angustiata, per tutto ciò che sentiva nel suo cuore, e nel suo spirito. Li suoi pensieri, che fino allora, erano stati sì innocenti, gli comparivano criminali; e frattanto, malgrado tutto ciò ch'Ella diceva a se stessa, si sentiva strascinare da una tendenza,

a cui

a cui non potea far fronte. Non v'è cosa più naturale che quella, che desiderar di parlare con qualcheduno di ciò che ci occupa; la Contessa non potè trattenersi di manifestare la sua situazione ad Emilia, Giovine ch'era appresso di Lei, e la sola Inglese che l'avesse seguita in Savoja. Emilia aveva dello spirito, ed un gran attaccamento per la Contessa. Ella fu penetrata dello stato, in cui la vedeva, nè trascurò cosa alcuna, per rendere la calma al suo cuore, ed al suo spirito, e per raddolcir le sue pene, facendogli riflettere, ch'ella si affliggeva con troppa facilità. Ha più luogo la curiosità, Signora, che l'amore, diceva Ella alla Contessa, nelli sentimenti, che voi credete avere per il Mendosa. L'immagine che voi vi formate di Lui, è fondata sopra li discorsi d'una Sorella, e sopra un Ritratto, che lo adulano, senza dubbio, egualmente. La sua presenza, forse distruggerebbe l'idea vantaggiosa, che avete di Lui. La Contessa trovava del raziocinio in tali riflessi, ma ciò, ch'Ella sentiva per Mendosa nel suo cuore, era troppo vivo, perch'Ella potesse lusingarsi, che vi avesse parte la sola curiosità. Non si può render ragione delli capricci del cuore; e l'esempio della Contessa non è il solo, che ci abbia provato la bizzaria de'suoi sentimenti. Da che questa Principessa aveva confidato li suoi ad Emilia, Ella non gustava altro piacere, che quello di trovarsi da sola, a sola con Essa. Tutti gli spettacoli che fino a quel momento l'avevano trattenuta con piacere, gli erano divenuti nojosi. Voleva scordarsi Mendosa, e frattanto parlava sempre di Lui. Il tem-

po,

po, che d'ordinario, raddolcisce li più gran mali, non fece nulla, sopra quelli della Contessa, ed era più agitata che mai, allorchè Donna Isabella come aveva promesso, ritornò a Torino. La Contessa provò un sommo giubilo nel rivederla, perch' Ell'era Sorella di Mendosa. Voleva restituirgli il ritratto, ma non ebbe la forza di farlo. Donna Isabella in que' pochi giorni, ch'erasi fermata in Torino, aveva concepito molta amicizia per la Contessa; per la qual cosa non si distaccò da Lei, che con pena; e la Principessa dal suo canto, provò un vero dolore, nel vederla partire.

Il desiderio di piacergli, aveva sospeso la violenza de'suoi combattimenti interni. Si faceva un delicato piacere, nel pensare che questa Principessa, direbbe a suo Fratello, ch'era amabile; ma dopo la sua partenza, ricaddè ne' soliti pensieri. Essendo di temperamento allegro, questo cambiamento di umore, fece dell'urto nel suo fisico, a segno tale, che cadè gravemente ammalata. Il Conte che aveva per essa una vera passione, era in una estrema afflizione, nè si distaccava da Lei un momento. La Contessa che amava il suo dovere, era penetrata della tenerezza che gli dimostrava, e si rimproverava di averne Ella per un altro, e questi rimproveri secreti, che si faceva, aumentavano il suo male. Nulla di meno, la sua gioventù, superò la violenza del male, nè più si temeva per la sua vita; ma gli restò una tal debolezza, contro la quale, tutta l'arte Medica fu inutile. In quel tempo, vicino alli Stati di Mendosa, v'era una celebre Fontana, ch'era stata scoper-

ta dal Famoso Averroës, Medico Arabo che l'avea posta in credito. Le Acque si sono perdute, per la negligenza delli Spagnuoli. Li Medici ordinarono alla Contessa, di andar a prendere le Acque di questa Fontana. Ella venne a rilevare, che queste Acque, non erano lontane dal soggiorno di Mendosa. Sul momento, fu imbarazzata, a quale partito avesse ad appigliarsi: ella temea di esporsi al periglio di vedere un Uomo, per cui sentiva de' sentimenti troppo teneri. Un tal pensiero l'avea, quasi, portata ad opporsi al viaggio che gli si proponeva; ma la speranza di vedere Mendosa, era troppo seducente, per non distruggere delle riflessioni sì giuste, e sì prudenti. Questa dolce compiacenza, che il solo amore può mettere nel cuore, s'impadronì del suo; li suoi scrupoli svanirono, e non fu occupata, che dal timore, che la sua salute si ristabilisse, prima della sua partenza. Persuaso il Conte, che la guarigione della Contessa, dipendesse dalle Acque che gli erano state ordinate, per quanta repugnanza ch'egli provasse nel separarsi da Lei, sollecitò la sua partenza. Gli diede un superbo equipaggio, e la fece accompagnare da un seguito, degno di una Principessa. La speranza, era un piacere sì nuovo per la Contessa, ch'Ella ne gustava tutta la dolcezza. Non v'era cosa che contribuisce tanto, allo ripristino di sua salute, quanto la soddisfazione del suo spirito, e del suo cuore. A misura ch'ella s'avvicinava alli stati del Mendosa, le sue grazie riprendevano il Loro splendore. Ella si lusingava che, poichè l'accidente, contro ogni sua aspettazione, la conduceva sì vicina

na

na a Lui, lo stesso accidente gli avrebbe presentata l'occasion di vederlo. Emilia, compiacente, come lo sono d'ordinario la più parte delle Favorite, che colgono le occasioni di piacere, facendo applauso alle debolezze delle persone, di cui hanno la confidenza, confermava la Contessa, in una idea che gli era sì piacevole. Questa Principessa non s'ingannò nella sua aspettazione: benchè fosse qualche tempo, che Donna Isabella era partita da Torino, facendo il viaggio a picciole giornate, la Contessa la raggiunse, nell'entrare negli stati di Mendosa. Queste due Principesse furono esultanti nel rivedersi. Donna Isabella non poteva comprendere, per qual combinazione, la Contessa fosse in Spagna. Ella non potè nascondere la sua sorpresa. La Contessa gli disse, arrossendo, che gli erano state ordinate le Acque di Averroës, per lo ristabilimento di sua salute. Voi siete sì bella, gli rispose Donna Isabella, osservandola con ammirazione, ch'io vi confesserò che adonta dell' inquietudine che mi recherebbe il più minimo de' vostri mali, io non posso affliggermi, di quelli, di cui vi lagnate. Essi non mi sembrano bastantemente considerabili, per intorbidare la consolazione ch'io provo in vedervi, e nel pensare che verrete a passar qualche giorno meco a Cartagena; giacchè ardisco lusingarmi, che avendovi, la mia fortuna, condotta sì vicina a me, non mi negherete questo testimonio, dell' onore della vostra amicizia.

Il primo movimento della Contessa, fu subito di provar un sommo piacere, nel sentirsi a fare una simile proposizione, che solleticava sì

for-

fortemente il suo genio, ma la riflessione, ch' Ella fece quanto mancherebbe, a ciò che dovea al Conte di Savoja, ed a se stessa facendo il passo, di andar presso ad una Persona, per cui ella sentiva una violente inclinazione, la faceva titubare, sovra la risposta, ch'Ella dovesse dargli. Donna Isabella che s'accorse del suo imbarazzo, e ch'era ben lontana dal penetrarne la causa, rinnovò le sue istanze con tanta premura, che la Contessa, condotta ancora dal suo genio, non ebbe la forza di resistergli. Acconsentì, adunque, di portarsi a Cartagena. Essendo terminato il voto di Donna Isabella, nel momento, ch'essa era entrata negli stati di Mendosa, non ebbe alcune difficoltà di montare nel Legno della Contessa. Appena fu Ella seduta, che vide a comparire un gran numero di Cavalieri, alla testa de' quali, gli parve di riconoscere suo Fratello, nè s'ingannò. Avendogli fatto sapere il giorno del suo arrivo, gli veniva incontro, per testimoniargli la consolazione ch'egli provava, nel vederla ritornata da un viaggio sì penoso, ch'era una prova sì estraordinaria, e sì sensibile dell'amicizia, ch'ella sentiva per Lui. Mendosa connobbe da lungi un Legno, questo Legno gli parve sì magnifico, che non sapea immaginarci ciò, ch'esser potesse. S'avanzò Egli medesimo, per saperlo, e riconoscendo sua Sorella, smontò da Cavallo per abbracciarla. Ella si sollecitò, per fargli noto, che quella con cui la vedea, era la Contessa di Savoja. Mendosa, seguito da una brillante Gioventù, era in quel giorno, e più adorno, e più bello, di quello fosse mai stato. Egli restò sì

sor-

sorpreso della bellezza della Contessa, ch'allora quando si avanzò per salutarla, non potè trattenersi dal manifestare la sua ammirazione. Questa Principessa, era agitata da tanti differenti movimenti, ch'egli è impossibile il poterli spiegare. L'allegrezza, ed il timore, erano nello stesso tempo dipinti ne' suoi occhi: essi gettavano tanto fuoco, ed animavano la sua faccia di colori sì vivi, ch'era impossibile che Mendosa ne potesse sostenere il splendore. Donna Isabella sollecitata a fare gli onori degli stati di Mendosa alla Contessa, disse a suo Fratello, che quella Principessa, dopo un lungo viaggio, doveva necessariamente aver bisogno di riposo, che però conveniva andare a Cartagena. Il Legno delle Principesse continuò il suo viaggio, e Mendosa rimontò a Cavallo per accompagnarle. La vista della Contessa gli avea cagionato un tumulto, ed una agitazione nell'animo, di cui Egli non conosceva ancor ben la cagione. Arrivando a Cartagena, gli diede mano per condurla in un appartamento ornato di tutto ciò, che l'Universo può avere di più raro. Donna Isabella, e lui ancora credettero bene di lasciarla in libertà. Tosto che furon sortiti, la Contessa congedò tutto il suo seguito, nè trattenne appresso di se, che la sola Emilia. Cosa mai feci, mia cara Emilia, diss'Ella, nell'espormi a vedere Mendosa? La sua vista, non ha che pur troppo determinato li miei sentimenti. Non posso più dubitare della mia passione; ma qualunque impero ella prenda sopra il mio cuore, la mia virtù, ed il mio dovere sapran superarlo. Io preveggo l'abisso de' mali, in cui mi so-

no

no immersa per la mia imprudenza. Il genio ch'io avevo per Mendosa, prima di vederlo, non era forte a segno, da non essere distrutto dal tempo, e dalla ragione; perchè son io venuta sì lungi a cercare la mia disgrazia? Poichè al fine, io sento bene, che la mia passione è presentemente troppo grande, per poter sperare, che il tempo, e la ragione possano estinguerla. Io la nasconderò eternamente, e piacesse al Cielo, ch'io potessi nasconderla a me stessa. Emilia s'accorse, che nel terminar tali parole, gli cadea qualche lacrima. Ehi Signora, gli disse, perchè cercate di tormentarvi? Li troppi scrupoli, nell'esaminare il vostro cuore, vi fanno trovare in voi, ciò che in fatto non v'è. Il mezzo sicuro, per scancellare dal vostro spirito l'impressione, che Mendosa vi avesse potuto fare, egli è quello, di non aver sovra voi stessa, questa inquieta attenzione, più propria ad aumentare il vostro male, che a guarirlo. Non vi fate un delitto di trovar Mendosa amabile. Vivete con Lui senza riflessione, e come se voi non lo temeste. Vi trovarete in ciò il vostro riposo, e quella indifferenza, che voi credete di aver perduta. Ci lasciamo persuadere facilmente in ciò, che ci piace. La Contessa credette ad Emilia: risolse di seguire li suoi consigli, e di non più affliggersi nel ritrovare Mendosa amabile. Questa risoluzione calmò le sue agitazioni, e sostenete il resto del giorno, la vista di Mendosa con meno inquietudine, ed imbarazzo, ch'ella non s'era immaginato, e nello stesso tempo, senza accorgersi, ella non avea trascurato cosa alcuna per piacergli. Li gior-

giorni seguenti, non furono sì tranquilli, ch'Ella avea sperato, da quella prima calma. Mendosa era divenuto perdutamente amante di Lei. Gli sembrava in que' primi momenti di non aver per Lei, che dell'ammirazione per la sua bellezza; ma s'accorse in seguito, ch'egli sentiva una passione, che tutta la sua ragione, non era più capace di superare. Una tal cognizione l'affliggeva prevedendo tutti li pericoli, a'quali egli andava ad esporsi. Non v'era riflesso, che potesse lusingarlo: la Contessa era maritata: nel termine di pochi giorni, ella dovea separarsi da Lui, e per tutte le apparenze, per tutto il tempo di sua vita. Queste riflessioni, ben lungi dall'indebolire il suo amore, gli davano delle nuove forze. Accorgendosi, ch'egli combatteva inutilmente, risolse almeno di nascondere con attenzione, lo stato del suo cuore.

La timidità accompagna, per ordinario, queste gran passioni. Mendosa temeva, che la Contessa avesse ad accorgersi di quella, che egli aveva per Lei, e che avesse ad offendersi. Non avendo il coraggio di parlarle del suo amore, volle almeno, con la varietà, e magnificenza degli spettacoli, dargli prove che non potessero esser sospette, e che gli rendessero aggradevole il soggiorno di Cartagena. Si persuase egualmente, che la discipazione, ed il tumulto farebbero, che si avrebbe meno attenzione sopra di Lui, e che potrebbe abbandonarsi, con meno riguardo al piacer di mirarla. Il buon gusto, e la magnificenza di Mendosa, si manifestarono nelle feste, ch'egli diede. Non se n'erano mai vedute di sì superbe. Compariva in-

es-

esse; tanto buon gusto, unito alla splendidezza, ch'egli era difficile a non comprendere, ch'erano state ordinate da un Amante. Egli entrava in tutti questi spettacoli, con una certa compiacenza, ed una certa soddisfazione, che porta il desiderio di divertire l'oggetto, che si ama. Attento alle più minime azioni della Contessa, ei rimarcò, ch'era sovente distratta, e pensierosa, come una persona, il di cui cuore sia occupato da una passione. Egli non credette, che ciò fosse per il Conte di Savoja, mentre sapeva ch'Egli era di un'età, che non poteva dare per Lui, alla Contessa, che un'amicizia di dovere la quale non dovea farla soffrire per la di Lui lontananza. Ingegnoso nel tormentarsi s'immaginò, ch'Ella amar potesse qualche soggetto in Savoja, e che ne fosse occupata.

Questa idea gli parve crudele. Non si lusingava già di essere amato dalla Contessa, ma non poteva soffrire, ch'Ella amasse un altro. La Contessa dal suo canto, lo esaminava con le medesime prevenzioni. Ella attribuiva nel vederlo pensieroso ed inquieto, o al poco piacere di trovarsi con Lei, o a qualche passione nascosta, ma che non era per Essa. Qualche volta le pareva di trovarsi contenta persuadendosi, che non essendo da Lui amata, Ella ritroverebbe la sua prima indifferenza; ma non era di troppa durata la sua dimora in tale sentimento, essendo di sovente penetrata dal dolore, di pensare ch'ella non aveva fatto alcuna impressione nel di Lui animo. Per quanto grande fosse la confidenza, ch'Ella aveva con Emilia quest'ultimo sentimento li parve sì vergo-

gnoso, che non volle comunicarglielo. Sempre agitata, ed angustiata, si alzò un giorno, più presto del solito. Entrò sopra una terrazza ch'era nello stesso piano del suo appartamento, da dove discese sola nelli Giardini del Palazzo. L'arte vi aveva sì bene accordata la natura, che niuno, fuori che la Contessa, avrebbe potuto trattenersi dall'ammirarli; ma Ella poco penetrata dalle Loro bellezze, prese la strada di un picciolo Boschetto di virtù, ch'era molto lontano dal Palazzo. Passeggiò qualche tempo pensierosa, senza poter convenir con se stessa, se avrebbe la forza di scordarsi Mendosa, o di portare per tutto il corso de'suoi giorni, nel suo cuore, il mortal dispiacere di amare suo malgrado, e di nasconder sempre la sua passione, a quello che la cagionava. Ella non aveva neppure un sentimento, che non fosse combattuto da un'altro. Alfine, andò a sedere in un Gabinetto, la di cui Pallizzata nel mezzo del Boschetto, era aperta da tre, o quattro Porte, che facevano capo sopra tanti viali. Quivi Ella prese il ritratto di Mendosa, che teneva sempre appresso di sè, e senza saper quello facea, lo aprì, e considerandolo s'immerse in una profonda distrazione, che più non vedeva, nè intendeva cosa alcuna. Mendosa, che ignorava la sua felicità, e che ben lungi dal credersi da Lei amato, appena avea il coraggio di confessare a se stesso la propria passione, avea passata tutta la notte senza dormire, e prima del giorno era venuto nel boschetto, in cui era la Contessa. Camminando, senza saper dove andar volesse portollo l'accidente in uno di que'

Via-

viali, che conducono nel Gabinetto, in cui era la Contessa, e dove entrò. Ell'era situata in modo ch'Egli s'avanzò vicinissimo a Lei, senza ch'Ella s'accorga, di modo tale, che potè distinguere ch'Ella teneva in mano un ritratto, che gli parve di un Uomo giovine. In tale ritratto egli non si riconobbe; e, quand'anche avesse saputo, che vi era al Mondo un suo ritratto, non si sarebbe mai immaginato, che potesse essere fra le mani della Contessa, nè ch' Ella vi prestasse quella appassionata attenzione, che si scopriva in essa. Una tal vista, e tali riflessi lo penetrarono a segno, che non potè trattenersi dal sospirare con tanto trasporto, che bastò a scuotere la Contessa dalla sua astrazione. Girò Ella il Capo, e vide Mendosa. La vergogna, e l'imbarazzo di vedersi sorpresa nell' atto, che contemplava il di Lui ritratto, la fecero arrossire: alzossi con impeto, chiuse la scattola, la pose nella sua saccoccia, e così tremante, come se fosse stata sorpresa dal Conte di Savoja, in una contemplazione a Lui sì offensiva, Ella riguardò Mendosa, senza aver la forza di parlargli. Egli avea negli occhi, e nella faccia, tanta agitazione, che la Contessa non sapeva cosa pensare dello stato, in cui lo vedea. Ah Signora, gli diss'Egli, posso io vivere, dopo quello ch'io vidi? e che? Mendosa, disse la Contessa, tutta confusa, cosa avete veduto, che vi cagiona tanta sorpresa? Un ritratto, Signora, rispose bruscamente, un ritratto nelle vostre mani, e che vi occupa a segno, ch'io potei approssimarmi a voi, e camminare assai forte, senza che voi v'accorgiate. Assicurata

rata la Contessa da tale discorso, ch'Egli in quel ritratto non erasi riconosciuto, non pensò più, che a non lasciargli credere, che un tale ritratto fosse quello di un Amante. Ella sorrise con un'aria di dolcezza, e riguardando Mendosa con più confidenza: credete voi, gli diss' Ella, che non sia permesso ad una Moglie ch' è lontana dal Marito, di farsi un piacere, nel considerarne, qualche volta, il ritratto? Ah! Signora, esclamò Egli, non era già il ritratto del Conte di Savoja quello, che contemplavate con tanta attenzione; io ebbi tempo bastante per discernere in quel ritratto, li tratti brillanti della gioventù. Voi cercate inutilmente di far mentire i miei occhi. Ma signora, continuò Egli, chi è dunque quest'Uomo felice che ha potuto penetrare il vostro cuore? E' egli degno d'essere amato da voi, come voi lo amate? La Contessa trovò il modo, con cui Mendosa gli parlava, un pò troppo ardito. Ella ne rimase offesa, e volendo continuar a fargli credere, ch'Egli s'ingannava, e che quello ch'ei vide, era il ritratto di suo Marito, prese quel tuono di elatezza, e di fierezza, sì naturale alle Persone di alta sfera, e che sanno maggiormente adottare, quanto più grande è il torto che hanno, Mendosa, gli diss'Ella, vi scordate voi, che parlate meco? Non Signora, replicò Egli, io non mi scordo, ma non mi dimenticherò mai, che il ritratto, che avevate nelle mani, non è quello del Conte di Savoja, in cui mi sembraste sì occupata. La Contessa gli ricercò, con alterazione, con quale diritto ardiva manifestare una curiosità si indiscreta? Lo confesso, ripigliò

gliò Egli, signora, io sono un temerario; io manco al rispetto che vi devo, io manco a me stesso, ma la mia ragione non ha più alcun potere sopra me stesso. Io ebbi forza bastante per nascondervi l'amore violento, che voi faceste nascere nel mio cuore dal primo momento, ch'io vi ho veduta, ma non ne ho quanto basta, per nascondere l'orrida gelosia, che fe' nascere in me la vista fatale di quel ritratto, che pose il colmo alla mia sventura. Voi non avreste mai saputo, continuò egli, che Mendosa ardeva d'amore per Voi, se la mia stella perversa non mi avesse fatto vedere, mio malgrado, ch'io ho un Rivale, e ch'Egli è amato. La Contessa si era fatta, fino a quel momento, una somma violenza, per nascondere a Mendosa, la tenerezza ch'Ella aveva per Lui, ma non potè ancora farsi il crudo dolore di lasciargli pensare, ch'Ella ne sentiva per un altro. Tutta la sua ragione l'abbandonò, e con un trasporto, in cui non concorse la sua volontà, trasse di Tasca il ritratto, e gettandolo a' di Lui piedi: Mendosa, gli diss'Ella, riguardandolo con occhi, ne' quali la sua passione era intieramente dipinta, questo ritratto vi farà conoscere l'ingiustizia dei vostri sospetti. Se voi non credete agli occhi vostri, ricercate a Donna Isabella, se voi dovete esserne geloso. Terminando queste parole, Ella lo lasciò, e corse per giungere al suo Appartamento. Ella vi giunse, come una persona perduta, e fuor di se stessa. Un vivo pentimento era seguito, dopo la confessione, ch'Ella avea fatta. La vergogna di pensar che Mendosa non ignorava più la sua passione,

si presentò a Lei in tutto il suo orrore. La morte, in quell'istante, gli sarebbe sembrata dolce. Non poteva perdonarsi, di aver avuto sì poco potere sopra se stessa. Pensò adunque, che l'unico mezzo per punirsi della sua debolezza, era di togliersi dalla presenza di Mendosa, e di non più vederlo, per tutto il corso di sua vita: s'immaginò ancora, che imponendosi una legge sì crudele, riparava, in qualche modo l'errore, che avea commesso. Ella si confermò in tale risoluzione: e riguardando Emilia, ch'era sola nella sua Camera, e che tutta sospesa, per la nuova alterazione, in cui vedeva la Contessa, non aveva ancor azzardato di ricercargli il motivo: Emilia, gli diss'Ella, versando un torrente di lagrime, convien partire da Cartagena, e partire in questo stesso momento; non vi è sollecitudine bastante, con cui io devo abbandonare un soggiorno sì funesto alla mia gloria, ed al mio riposo. Andate Emilia, continuò Ella, di un tuono assoluto, a dare gli ordini necessarj, per allontanarsi, s'egli è possibile, prima che sia penetrata questa mia risoluzione. Il modo, con cui parlava la Contessa, non permise ad Emilia di esprimer parola, ed andò a portare li suoi ordini, che furono eseguiti con tanta sollecitudine, che Ella non era ancor rimessa della sua prima alterazione che li vennero a dire, che tutto era pronto per la partenza. Il pensare, ch'Ella non avrebbe più veduto Mendosa, la fece fremere; il suo coraggio fu quasi per abbandonarla; ma al fine la sua virtù, superando la sua debolezza, gli diede la forza di eseguire una risoluzione sì opposta a'suoi

sen-

sentimenti; e senza darsi pensiero, di ciò che penserebbe Donna Isabella, d'una partenza sì precipitosa, la fece svegliare per congedarsi. Donna Isabella s'era accorta con dispiacere, che suo Fratello amava la Contessa; ma sperava, che la lontananza lo avrebbe guarito da una passione, ch'Ella non poteva approvare; ed un tale pensiero, adonta dell'amicizia ch'Ella sentiva per la Principessa, fece, ch'Ella s'opponesse freddamente alla di Lei partenza. Non potè nulla di meno, non esser commossa, a versar delle lagrime, nel vederla partire; e la Contessa diede un libero corso alle sue, riflettendo, che sarebbero attribuite all'amicizia, ch'Ella sentiva per Lei. Sortendo dall'appartamento di questa Principessa, montò nel suo Legno. Fu sorpresa in vedere che Mendosa non compariva; ma ciò non gli spiacque, giacchè la sua presenza, in quel momento, avrebbe inasprito maggiormente il suo dolore. Dopo di aver pregato, che gli si dicesse, che avevagli taciuta la partenza, per risparmiargli l'imbarazzo, che ordinariamente accompagna i congedi. Ella prese la strada della Fontana d'Averroës. Mendosa, che non poteva immaginarsi la disgrazia, di cui era minacciato, si credeva in quell'istante, l'uomo il più felice del Mondo. Per poca disposizione ch'egli avesse di lusingarsi, le parole della Contessa, l'aria con cui l'avea mirato pronunciandole, e la perfetta rassomiglianza che (adonta dell'orgasmo, e della prevenzione in cui attrovavasi in quel punto) egli aveva scoperto nel Ritratto, non gli lasciavano alcun dubbio, di non essere da Lei amato. Egli ripassava nella sua mente,

tut-

tutti li passi di questa Principessa, che gli avevano cagionato tanta inquietudine, e tanta gelosia. Scoprire delle prove di tenerezza per Lui in tutte quelle, ch' Egli avea giudicato essere per un altro, quest' era un' eccesso di felicità, che gli faceva gustare in un momento tutti li piaceri, che gli altri amanti non gustavano che interrotti, e separati. S' egli avesse seguito quei primi movimenti dell' animo, sarebbe volato a gettarsi a' suoi piedi, per farle conoscere, con li trasporti della sua consolazione, l' eccesso del suo amore, ma la tema, che una visita fatta a quell' ora, non sembrasse estraordinaria a quelli del suo seguito, e dasse motivo di sospettare, ciò, ch' era sì importante di nascondere, lo fece risolvere di aspettare, che il giorno gli presentasse occasione di parlare, senza testimonj. Egli non aveva meno impazienza, di parlare a sua Sorella, e di ricercarle la spiegazione del ritratto. Tosto ch' Egli credò di poterla vedere, si portò alla sua abitazione. Entrò nel suo appartamento, per una porta, che metteva sopra una cedrera. Avendola ritrovata sola nel suo Gabinetto, gli mostrò subito il ritratto, e gli ricercò, se conosceva l' originale. Donna Isabella, sul momento, fu un pò sospesa a tale ricerca; ma la sua sincerità naturale, non gli permise di nascondere la verità. Ella pregò suo Fratello a volergli perdonare, se contro la di Lui intenzione, l' avea fatto dipingere. Gli raccontò in seguito il modo con cui la Contessa aveva tenuto appresso di se il ritratto. Io non posso far a meno, continuò Donna Isabella di biasimarla: dopo quanto gli aveva detto, rapporto a que-

questo ritratto ell'è stata un'imprudenza l'averlo, partendo, lasciato nelle vostre mani. Come! Sorella, gridò Mendosa, con impeto, la Contessa non è più quì? Donna Isabella gli manifestò la sua sorpresa nell'intendere che gli era ignoto, ch'Ella fosse partita. Soprafatto Mendosa da una nuova sì dolorosa, e sì inaspettata, non fu padrone del suo dolore, e di non lasciarne scoprire tutta la violenza a sua Sorella. Nello stesso tempo, voleva correre dietro a'suoi passi; ma Donna Isabella seppe sì bene rappresentargli il torto, che una premura sì manifesta, farebbe alla Contessa, che frenò quel primo trasporto. In tutto il resto del giorno rimase in uno stato difficile a descriversi. Si lagnò con Don Ramiro (Gentiluomo che godeva tutta la sua confidenza) della sua sfortuna, e della crudeltà della Contessa, che non avevagli fatto gustar il piacere di credersi amato, che per aumentar il suo amore, e fargli sentir più vivamente il dolore di perderla. Ma perchè perderlo, Don Ramiro? ripigliò Egli. Non sono io da condannare nell'affliggermi con tanto eccessò? La Contessa deve trattenersi tre settimane, o un mese alle Acque; a me, non è vietato di seguirla: andrò a ritrovarla: ella sarà penetrata dal rispetto che accompagna la mia passione, io l'avvezzerò a soffrirla, ed a non farsi più un delitto nel manifestarmi, ch'Ella n'è sensibile. Al fine, essendo da Lei amato, non sono tanto infelice, quale io mi credo. Questo riflesso raddolcì il suo dolore. Frattanto, per quanta impazienza, ch'egli avesse di veder la Contessa, si determinò a sostenere ancora qual-

qualche giorno di assenza, piuttosto che di esporsi al pericolo, di far sospettare il suo amore a chicchesia, fuori che alla Contessa; ma facendo un tale sforzo sopra se stesso, s'immaginò una specie di contentezza, nell'avvicinarsi al luogo, in cui Ella abitava. Don Ramiro aveva una bellissima casa a tre, o quattro Leghe dalla Fontana d'Averroës. Mendosa partì a quella volta, senz'avvertir sua Sorella. Ei seppe, giunto che fu a questa Casa, che il Conte di Savoja era venuto a ritrovar la Contessa alle Acque. Un tal contrattempo, che sconcertava li suoi progetti, lo mise alla disperazione. Giudicava, e con ragione, che dopo il soggiorno che questa Principessa aveva fatto in Cartagena, sarebbe una pericolosa imprudenza per Lei, di far vedere ad un Marito, che passava per l'Uomo il più geloso del Mondo, tanta sollecitudine nel seguirla. Le difficoltà eccitano maggiormente li desiderj. Mendosa sentiva aumentarsi quello di veder la Contessa da questo nuovo ostacolo, che vi si opponeva. Non sapeva a qual partito appigliarsi: alfine prese quello di scrivergli tutto ciò, ch'una passione violenta, ed animata dalla certezza di essere amato, può suggerire di più tenero, e di più animato, onde persuadere questa Principessa ad accordargli un colloquio, da cui dipendeva la felicità della sua vita. Conoscendo lo spirito e la desterità di Don Ramiro gli consegnò la lettera, per fargliela tenere secretamente. Don Ramiro aveva legata una strettissima amicizia con Emilia. Gli era noto ancora, che la Contessa non gli nascondeva cosa alcuna. Giudicò, adunque, opportuno di rivoglier-

si a Lei, per consegnar questa lettera. Emilia, sul momento mostrò qualche difficoltà, ma Don Ramiro le dipinse la disperazione di Mendosa, con sì vivi colori, che si rese alle di Lui istanze. Nella sera medesima ella diede la Lettera alla Contessa, senza dirle di chi fosse. Questa Principessa, da che era partita da Cartagena, per un vero ritorno in se stessa, non si era occupata, che a combattere la sua passione. La presenza di suo Marito, il tenero attaccamento, ch' Ella aveva per il medesimo, la sua gloria, tutto la confermavano, nel pensiero, di ripassare in avvenire, con la sua condotta, gli errori, che una inclinazione troppo violenta, le aveva fatto commettere. Ell' era penetrata da tali sentimenti, allorchè ricevette la lettera di Mendosa. Ella non potè leggerla, senza un' estrema commozione, ed il suo amore per Mendosa, in quel momento, si fè sentire in tutta la sua violenza; ma la risoluzione da Lei presa, di non più vederlo, non fu punto alterata. Ordinò ad Emilia di dirgli, da sua parte, ch' Ella riguarderebbe come un' offesa mortale, il più minimo passo ch' egli fosse ancor per fare, per vederla, e per iscriverle: che conveniva risolversi ad una lontananza, e ad un silenzio eterno; che una tale condotta, sarebbe l' unico mezzo, che avesse potuto renderlo degno, di aver penetrato un cuore come il suo. Emilia non eseguì, che con troppa facilità, un ordine sì crudele per Mendosa. Egli credè morire di dolore, nell' intendere una tal commissione. Trovava tanta durezza, nel procedere della Contessa, che s' immaginava, che la sua collera gli darebbe la forza

za di obbedire; ma il suo cuore si rivoltò ben presto, contro questo primo moto. Ben lungi dal sottomettersi alle proibizioni rigorose, ch'Ella gli aveva imposte, risolse di andar secretamente alla fontana di Averroës. Nonostante, gli parve sano consiglio di nulla precipitare, ma che si dovesse dar tempo all'inclinazione, che la Contessa avea per Lui, di agire in suo favore. Questa Principessa temendo, che Mendosa non eseguisse gli ordini suoi, e non avendo più il coraggio di assicurarsi di se stessa, dopo le prove ch'Ella aveva avuto della sua debolezza, finse che le Acque le facevano male, ed obbligò il Conte di Savoja di ricondurla a Torino. Mendosa, rilevando una tale risoluzione, perdè quella pò di speranza, che gli era rimasta. Era fuor di se stesso, ma, al fine, adonta del suo dolore non potè far a meno di ammirare una virtù che lo poneva alla disperazione. Ritornò a Cartagena con un'affiizione, ed una tristezza nel cuore, che gli rendeva insopportabile il soggiorno. Egli non pensò, che ad abbandonare de' luoghi, ne' quali ogni cosa gli richiama alla memoria una Persona, che conveniva dimenticarsi.

La sua inclinazione naturale era per la guerra. Risolse, adunque, di andar a ricercarla lungi da' suoi stati. La fortuna gli presentò l'occasione di eseguire il suo disegno. Un giorno, che questo Principe era alle sponde del mare di Cartagena, scoperse una Flotta, che la violenza di una tempesta, spingeva a quella costa. Spedì subito Don Ramiro al Porto, ad ordinare, che si ricevessero quelli, che il turbine vi avea get-

gettati, e che loro si offrissero tutti li soccorsi, de' quali abbisognassero. Essi erano degni dell' attenzioni di Mendosa, essendo que' famosi Normanni, sì noti nelle antiche Storie d' Italia. Tancredi Conte d' Altavilla, una delle principali Famiglie della Normandia, aveva dodeci Figli di due matrimonj. Appartenendo tutte le sue facoltà, al Primogenito, secondo il costume della Nazione, li cadetti, non potevano calcolare, che sopra il loro coraggio, e sopra la loro spada. Sei di questi Figli, risolsero di andare al di là de' Monti, a cercare una fortuna, che non potevano sperare nella loro Patria. Seppero, che l' Imperatore della Grecia voleva intraprendere di ricuperare l' Isola di Sicilia, in cui li Saraceni che s' erano impadroniti, regnavano da più di duecent' anni, e che Maniasse era incaricato di questa spedizione. La conquista della Sicilia parve loro propria, per incominciare la sua carriera. Il Conte d' Eu, parente del Duca di Normandia, che ragioni secrete tenevano lontano dalla sua Patria, partì con essi. La Flotta, in cui questi Giovani Eroi s' imbarcarono, per andar a ritrovar Maniasse; stette lungo tempo, senza poter approdare all' Isola di Sicilia. Sempre rispinti da venti contrarj, fu percossa da una furiosa Tempesta, che l' obbligò a ridursi nel Porto di Cartagena. Mendosa ricevè questi Signori, con quella magnificenza, che gli era naturale, ma non vi fu cosa, che a Loro sembrasse più degna di ammirazione, quanto la Persona di Mendosa. Ella era fatta per piacere; le sue più minime azioni, avevano delle grazie, e delle attrattive, che

non

non si sono giammai vedute, che in Lui. Egli avea dello spirito, e lo aveva ornato di tutto ciò, che può rendere un Principe compiuto: parlava molte lingue, e sovra ogni altra la Francese, nella quale si esprimeva con molta grazia, e felicità. Fino a tanto, che li Tancredi si trattennero a Cartagena, per far accomodare i loro Bastimenti, il Conte d'Eu, e Mendosa ebbero l'opportunità di conoscersi, e di concepire una stretta amicizia l'uno per l'altro. Non tenendosi in alcuna riserva, allorchè s'attrovavano uniti, s'accorsero ben presto dalla profonda angustia, di cui erano oppressi. Il Conte d'Eu fu il primo, che manifestò a Mendosa il desiderio di saperne il motivo. Poss'io lusingarmi, gli diss'Egli, un giorno, che trovò questo Principe più pensieroso del solito, che voi non mi nascondiate il motivo, che cagiona l'afflizione, di cui manifestate, vostro malgrado, essere oppresso? Io non bramo sapere le vostre pene, che per parteciparne. Il parlare con un Amico, che s'interessi, è una specie di dolcezza, che le minora, ed io sono sì persuaso di questa Verità, che m'immagino un gran sollievo alle mie, nel potervele confidare. Non vi nasconderò adunque, ciò che mi ha fatto abbandonar'una Corte, in cui io coprivo un posto considerabile. Voi saprete, quando lo desideraste, li secreti li più reconditi della mia vita; e spero lo stesso concambio dal canto vostro. Mendosa penetrato dall'amicizia e dalla confidenza del Conte d'Eu, e trovandosi in uno di quei momenti, ne'quali il cuore ama di esalarsi, non bilanciò un momento, a manifestargli il suo amo-
re

re per la Contessa di Savoja, e tutte le più minime circostanze di quanto gli era accaduto secolei. Il Conte d'Eu entrò nel dolor di Mendosa, come un vero Amico, al quale sia noto per esperienza, quanto costi, l'aver un cuor troppo sensibile. Egli promise a Mendosa una confessione sincera di tutte le sue debolezze. Essendo l'ora troppo tarda, quelli due Principi si separarono. Il giorno seguente, il Conte d'Eu mantenne la sua parola. Si portò da Mendosa, e senza far soffrire la di lui impazienza, incominciò in tal modo. Li motivi, che mi fanno essere nemico del Duca di Normandia, non m'impediranno di rendergli quella giustízia ch'ei merita e di dirvi, ch'Egli è degno, per le sue gran qualità del Posto, ch'ei copre, e da cui, la di lui nascita non legittima, doveva escluderlo. La sua Corte è una delle più brillanti, e delle più magnifiche dell'Europa. Il Duca suo Padre l'avea, prima della sua morte, fatto riconoscere per l'Erede de'suoi Stati, a pregiudizio di suo Zio il Conte d'Arco, e di Hiesme. Questa ingiustizia formò delli partiti, che intorbidarono la minorità del giovine Duca. La protezione che gli diede Enrico I. Re di Francia, dissipò tutti li torbidi, e l'assicurò in un'autorità usurpata. Tosto che il Duca Guglielmo fu in età da potersi dirigere da se stesso, manifestò tanto valore e tanta virtù, che si obbliò, in certo modo, il discapito della sua nascita. Il Conte d'Arco suo Zio, durava fatica nell'avvezzarsi a vivere da Suddito; ma non attrovandosi in forze bastanti, per opporsi alla potenza del Duca Guglielmo, fu costretto a dis-

simulare il suo dispiacere, ed attendere qualche opportuno incontro, in cui far valere le sue ragioni. Io l'aveva seguito nel suo Castello d'Arco, dove si era ritirato con la Contessa sua Moglie, e la Giovine d'Hiesme sua Figlia, che mi era destinata in Moglie. Il sangue, e l'amicizia univano già le nostre Famiglie, e questa nuova alleanza, doveva stringerne maggiormente i nodi. Il Conte d'Arco voleva prendere delle misure, per far approvare questo matrimonio del Duca Guglielmo, a cui egli temeva, ch'esser potesse sospetto. Giudicava, ch'egli potrebbe opporsi all'unione di due Famiglie, che avevano delle giuste pretese alla Sovrana autorità.

Questa politica costava molto all'animo mio. Io era perdutamente amante della Giovine d'Hiesme, ed avevo avuto la fortuna d'inspirargli una passione sì tenera, che quella ch'io sentivo per Lei. Li nostri sentimenti, essendo approvati, noi ci abbandonammo senza riguardo; a tutta la loro vivacità. Il matrimonio del Duca Guglielmo con la Figlia del Conte di Fiandra, ci chiamò alla Corte, a fronte dell'odio, che questo Principe aveva per tutti quelli, che gli appartenevano, per parte del Duca Roberto. Ei credette di non poter dispensarsi, dal pregare il Conte d'Arco, e me di portarsi appresso di Lui, e noi giudicammo di non dover rifiutare l'invito. Io ottenni dal Conte d'Arco, ch'egli approfittarebbe di tale opportunità, per proporre al Duca Guglielmo il matrimonio della Giovine d'Hiesme, e me. Fu stabilito, che Ella accompagnerebbe la Contessa sua Madre, in questo viaggio. Io ne fui tosto trasportato dalla con-

contentezza; ma quando feci riflesso alla gran beltà di questa Principessa, ed alle grazie che accompagnavano questa beltà; ch'Ella sarebbe esposta, in mezzo ad una Corte, in cui la galanteria regnava all'eccesso, confesso il vero, non potei trattenermi di tremare, e di temere, che la Giovine d'Hiesme, non mi facesse Rivali, tutti quelli, che ardissero di mirarla. Io non le nascosi li miei timori. S'io avessi la fortuna di essere vostro marito, gli diceva, ben lungi dall'affliggermi degli effetti della vostra bellezza, io sarei glorioso, nel vederla ammirata, giacchè la vostra virtù mi renderebbe tranquillo. Ma voi siete ancora Padrona di voi stessa; il vostro cuore, che forma tutta la mia felicità, senza offendere il vostro dovere, può essere sensibile più per un altro, che per me; in fine, la distrazione della Corte, vi renderà meno attenta per un amante, che vi adora. Li vostri sospetti, mi diceva Ella, dovrebbero irritarmi, perchè offensivi. Io vi ho fatto conoscere tutta la mia tenerezza; questa tenerezza è nata con me, ella mi è naturale; li sentimenti del mio cuore vi sono egualmente noti, che a me stessa; io non ho altra ambizione, che quella di piacervi, e di poter lusingarmi, ch'io formerò tutta la vostra felicità. Asserzioni sì tenere, mi resero più tranquillo. Noi partimmo, per tradurci alla Corte. La Giovine d'Hiesme apparve agli occhi di tutti, tal ch'essa sembrava a' miei, ed in mezzo ad una infinità di bellezze degne di ammirazione, non se ne avea, che per Lei. Questo applauso universale, era per me lusinghiero, e ne aveva della compiacenza, ma una

tal compiacenza non era tranquilla; ell'era, alle volte, mista d'inquietudine. La giovine d'Hiesme, essendosi accorta, non trascurò cosa alcuna, per calmare le mie inquietudini. Giammai persona, non ebbe una condotta sì saggia, nè sì amabile per un amante, che quella ch'Ella aveva per me. Dopo le feste, che seguirono le nozze del Duca Guglielmo, il Conte d'Arco, non pensò che ad abbandonare un soggiorno, in cui tutto feriva li suoi sguardi. Egli era ben crudele per Lui, di far la sua corte, dove credea di dover regnare. Nel congedarsi dal Duca Guglielmo, gli ricercò il di Lui assenso, per il Matrimonio di sua Figlia, con me. Non solo questo Principe si oppose, ma gli disse, che aveva delle altre viste, per Lei, molto più vantaggiose, che quelle, di cui si trattava. Che considerandola, come se fosse sua Sorella, in conseguenza apparteneva a Lui, il pensiero, del di Lei stabilimento. Il Conte d'Arco non si lasciò offuscare dalli discorsi lusinghieri di suo Nipote; ma un disegno, ch'Egli meditava, e che manifestossi in seguito, gli fece prendere il partito di rispondere alle false di Lui proteste, con delle altre, che non erano più sincere. Il Duca Guglielmo non si contentò già, del dissenso manifestato, ma pregò ancora il Conte d'Arco di lasciar la giovine d'Hiesme appresso alla nuova Duchessa. Questa preghiera, avea l'aria di un comando. Il Conte d'Arco conobbe in ciò, la politica di questo Principe, che voleva, tenendo appresso di se la Figlia, assicurarsi, in qualche modo, della fedeltà del Padre. Tutte le ragioni, ch'Egli poss'

ad-

addurre per difendersi, furono inutili; conveniva annuire a quanto il Duca desiderava, o romperla apertamente.

La situazione degli affari del Conte d'Arco, non gli permetteva di venire a questa aperta rottura; si represse, adunque, per non palesare la sua dispiacenza, e promise di partire senza la Figlia. Io fui penetrato nel più vivo dall'animo, da un tale ritardo alla mia felicità; ma le nuove asserzioni che mi fece il Conte d'Arco, che sua Figlia non sarebbe mai d'altri, che di me, mi fecero ascoltar la ragione. Per assicurarmi maggiormente, mi confidò, ch'egli sperava di sottrarsi dalla tirannia di suo Nipote, che il Re di Francia, che s'era pentito di aver reso questo Principe, troppo potente, offriva un soccorso considerabile, al caso, che si volesse formar'un partito. Io risolsi di approfittare (mi diss'Egli) di questa nuova disposizione; frattanto, è necessario che voi restiate ancora qualche tempo alla Corte, per non dare alcun sospetto. Io fui contentissimo di trovar de' motivi, di non allontanarmi della giovine d'Hiesme. Nel giorno susseguente alla partenza di suo Padre, il Duca Guglielmo mi disse, ch'io non poteva, senza offenderlo, dimostrarmi ancor attaccato a questa Principessa; ma che in ogni altra occasione, mi darebbe prove non equivoche, della sua stima, e della sua amicizia. Senza un grande sforzo sopra me stesso, io non potei sottomettermi ad un ordine sì crudele. La tema, ch'egli non mi allontanasse dalla Corte, e non mi togliesse il piacere, di essere nello stesso luogo, in cui era la giovine d'Hiesme, mi rese

se capace di obbedire. Qual differenza per me, ch'era avvezzo a vederla ad ogni momento, e di parlarle in libertà, di non ardir di avvicinarla, e di misurare, per fino i miei sguardi. Tutto il conforto ch'io aveva in sì dolorosa situazione, era di conoscere ne'suoi, ch'Ell'era a parte delle mie pene. Frattanto il Duca Guglielmo, la di cui ambizione non aveva limiti, s'affaticava per assicurarsi la Corona d'Inghilterra, dopo la morte del Re Odoardo, che non avea successione. Egli avea spedito il Conte di Aumale per maneggiar quest'importante affare, in cui riuscì felicemente, essendo ritornato con il Conte Araldo, Fratello della Regina d'Inghilterra, per assicurare il Duca, che il Re l'avea stabilito pubblicamente per suo successore. Il Conte di Aumel era mio intimo Amico, ed era uno de' più amabili Uomini della Corte. Io fui consolatissimo nel vederlo. La sera del suo arrivo, andai nel suo appartamento, dove mi rese conto del suo viaggio d'Inghilterra, Occupato dalla mia passione, io cominciavo a parlargli della giovine d'Hiesme, allorchè mi parve di sentirla a parlare. Sul momento, io credei, che ciò fosse un effetto della mia immaginazione, eccitata dalla sua idea, ma ebbi argomento di credere, che questa non era già una visione, ma che realmente, io sentivo a parlare una persona che aveva intieramente il suono della voce di questa Principessa. Nulla di meno, non v'era alcuna apparenza, che questa potesse esser sua; l'appartamento del Conte d'Aumale era lungi del suo, oltre di che, vi si entrava per un altro Cortile; così, dopo un pò
di

di riflessione, mi persuasi, che la voce ch'io prendevo per quella della giovine d'Hiesme, sarà stata quella di un'altra persona, che assomigliava alla sua. Nel giorno seguente, il Duca Guglielmo, che voleva far vedere al Conte Araldo, le bellezze della Corte diede una superba Festa di ballo. La giovine d'Hiesme formò il principale ornamento. Ella trovò il modo, nella confusione della folla, di avvicinarsi a me. Jeri a sera, io andai al passeggio, in ora tardissima, mi diss' Ella, sopra una terrazza, ch'è nel fine del mio appartamento, dove mi parve di avervi inteso a parlare, molto a me vicino, e questo pensiero mi tenne svegliata tutta la notte. Io gli risposi con trasporto, che la stessa cosa era accaduta a me pure. La Duchessa, che chiamolla in quel momento, ci tolse il piacere di proseguire, Nel rimanente della sera, io non potei più parlargli, ma quanto avevami detto, mi persuase, ch'Ell'era la persona, ch' io avevo inteso a parlare la sera antecedente. Io esaminai con tanta attenzione il modo, con cui era fabbricato il Pallazzo, che scopersi, che adonta della distanza, che questi due appartamenti, sembravano essere l'uno, dall'altro, si univano, col mezzo della terrazza, di cui avevami Ella parlato. Visitai con somma diligenza la Camera del Conte d'Aumale, onde riconoscere, per dove la voce aveva potuto penetrare, e trovai, che sotto il fornimento v'era un' antica Porta, che non si conosceva, senza esame, per essere stata chiusa. Appena scoperta questa porta, io più non dubitai, ch'ella non corrispondesse alla terrazza della giovine d'Hiesme.

Io la feci avvertita con una mia lettera, ed ottenni, benchè con molta fatica, il permesso di approfittare di una tale opportunità, per gettarmi a suoi piedi, ed aver secolei un abboccamento, che desideravo ardentemente. Mi feci garante della discrezione, e della saviezza del Conte di Aumale, di cui Ella mi aveva molte volte inteso a parlare del di Lui merito, e della tenera amicizia, che avevano l'uno, per l'altro. Le Damigelle di questa Principessa, gli erano attaccatissime, e non ignoravano, che il Conte d'Arco gli aveva ordinato di riguardarmi, come un Uomo, ch'esser dovea suo Marito. Tale sicurezza, toglieva a questo colloquio, ciò, ch'egli poteva avere di troppo libero. Io non lasciai di manifestare alla giovine d'Hiesme, quanto io ero sensibile alla grazia, ch'Ella mi accordava. Io sento, ve lo confesso, gli diceva, una rinnovazione di piacere, di vivacità, e di trasporto, ch'io non ho mai provato; parmi d'incominciar ad amarvj in questo giorno. Se quello, che si oppose alla nostra felicità, vedesse il fondo de'nostri cuori, ne sarebbe penetrato. Voi vedete, ch'io calcolo tanto sopra di voi, ch'io non separo li vostri sentimenti, dalli miei, e sarei ben sfortunato, s'io dovessi farne la crudele separazione.

Questa Principessa, mi rispose con somma tenerezza. Se nel corso della giornata, li miei rivali mi davano della gelosia, Ella mi guariva, con una sincerità, che non mi era sospetta. Giammai persona non unì un gran spirito, con un carattere sì semplice, e sì veritiero, come si univano in quest'amabile Creatura; ma que-

questo carattere, ch'io adoravo in Lei, in quel tempo, fece, in progresso, l'infelicità della mia vita. Dalle notizie, ch'io ricevei del Conte d'Arco, m'obbligarono a partir dalla Corte, per andar a raggiungerlo prontamente. Avrei avuto della pena a risolvermi di lasciare la Giovine d'Hiesme, e di lasciarla in potere del suo nemico, se il desiderio di contribuire all'innalzamento di suo Padre, e di porlo in istato di disporre di Lei, non mi avesse determinato. Il nostro distacco fu tenero, e commovente; Ella mi giurò una fedeltà ad ogni prova. Tacqui al Conte d'Aumale la mia partenza: la buona opinione, ch'io avevo di Lui, mi fece pensare, ch'io non dovevo confidargli un secreto, la di cui cognizione l'avrebbe posto nella dura necessità di tradire il suo Signore, o l'Amico. Io pregai la giovine d'Hiesme, di dirgli il motivo, per cui io gliene feci un mistero. Gli dissi ancora, che mi lusingavo, ch'Ella gli parlerebbe sovente di me, e del dispiacere ch'io provavo, di trovarmi impegnato in un partito contrario al suo. Poco tempo dopo, ch'io m'avvicinai al Conte d'Arco, noi si posimo alla testa delle Truppe, ch'Egli avea radunate. Dichiarò apertamente, ch'egli pretendeva di essere preferito al Duca suo Nipote, che non era Figlio legittimo del fu Duca Roberto. Io non vi farò, o Signore, il dettaglio d'una guerra, e di una intrapresa, che la fortuna del Duca Guglielmo rese inutile. Il Conte d'Arco, dopo di aver perduto l'ultima battaglia, si ritirò nel suo Castello d'Arco, dove fu assediato, e dove adonta delli soccorsi del Re di Francia che gli condus-

se

se in Persona, si trovò costretto a far la pace, e di rifuggiarsi egualmente ch'io stesso, in Francia, da dove poi passò vicino al Conte di Bologna, che gli offrì un asilo. Enrico I. mi trattenne appresso di Lui. Io avevo avuto la fortuna di sottrarlo nella battaglia, da un gran periglio. Questo Principe mi manifestò la sua riconoscenza, con il dono della Contea di Soisson, che equilibrava la perdita, di quella d'Eu, che il Duca Guglielmo aveami confiscato. Egli volea farmi sposare la Figlia del Conte di Sciampagna. L'amicizia, di cui il Re mi onorava, mi fece determinare di dirgli apertamente li miei impegni con la giovine d'Hiesme, li quali mi toglievano l'arbitrio, di prenderne con un'altra, e di accettare un partito sì considerabile. Il Re entrò con bontà nelle mie convenienze, e le approvò. Io fui, in certo modo, consolato dell'esito infelice della nostra intrapresa, allorchè seppi, che la giovine d'Hiesme era vicina al Conte suo Padre in Bologna, dove il Duca Guglielmo aveva usato la generosità d'inviarla. Io sentii meno avversione per Lui, quando intesi, che questa Principessa, non aveva ricevuto il più minimo dispiacere. Una lunga lontananza, non aveva diminuito nella più minima parte, la violenza della mia passione per Lei. Più penetrato dall'amore, che dall'ambizione, il pensiero, che niente più s' opponeva al mio matrimonio con Lei sorpassò nel mio cuore le alte idee, di cui ci eravamo lusingati. Io ricercai al Re, il permesso di andare a Bologna, dove il Conte d'Arco mi ricevè con una tenerezza, da Padre. Egli soppor-

tava

tava la sua disgrazia, con una costanza, degna d'una sorte più felice. Gli comunicai le obbligazioni che avevo con il Re di Francia. Dopo un trattenimento, che l'impazienza, ch'io avevo di vedere la giovine d'Hiesme, mi fece parer ben lungo, il Conte d'Arco mi condusse nella sua stanza, e mi lasciò secolei. Trasportato d'amore, e di gioja, mi gettai a suoi piedi; io non trovava termini sufficienti per esprimerle la mia passione; giammai Ella mi parve sì tenera per me. Io li resi conto di tutto ciò, che la sua lontananza mi aveva fatto soffrire, e del rifiuto, ch'io avevo fatto della Figlia del Conte di Sciampagna; ma ciò vorrei, soggiunsi con de'maggiori sacrificj, potervi dar prove dell' eccesso del mio amore. Voi mi sembrate la persona più stimabile del mondo. Quando Voi mi assicuriate d'amarmi, io non ho più cosa a bramare, giacchè, al fine, non v'è più alcun ostacolo, che s'opponga alla nostra perfetta felicità. L'aria astratta, e confusa della giovine d'Hiesme, m'impedì di proseguire. Io n'ebbi dell'inquietudine, ma la mia inquietudine, e la mia sorpresa aumentarono, allorchè, tutto ad un tratto, io la vidi immersa in un torrente di lacrime. Io non sapeva comprendere, da che potesse succedere una tale afflizione: gliene ricercai con impazienza la causa. Io sono disgraziata, mi diss'Ella: io vi ame, più di quello io v'abbia giammai amato, ma con questa passione, ch'io vi manifesto, e che sento ancor maggiormente, io non sarò vostra, giacchè, non ne sono più degna. In quel momento, io credei, che la disgrazia del Conte suo Padre,

che cagionava un sì gran cambiamento nella sua fortuna, gli faccesse tenere un simile discorso. Prevenuto da questo pensiero: è mai possibile, gli diss'io, che voi abbiate sì trista opinione di me, per credere ch'io abbia mai calcolato i beni, e le grandezze, a' quali voi potevate aspirare? Io non le ho mai desiderate, che per offrirvele. Io sono mortalmente offeso, che voi abbiate potuto dubitare un momento di questa verità. Può egli darsi, che voi non vi facciate voi medesima, questo rimprovero per me? Oh Dio! mi rispos'Ella, io darei la mia vita medesima, di non aver a farmi, che questo rimprovero; ma io non voglio aggiungere, a quelli che io già mi fo, quello di abusare della buona opinione, che voi avete di me, lasciandovi rifiutare uno stabilimento considerabile, per una persona, che non merita più la vostra stima, allorchè fu capace di debolezza per un'altro. Come! gridai, voi mi avete fatta una infedeltà, ed avete l'indiscretezza di significarmela, e di trarmi da un inganno, ch' erami caro? La vostra presenza, soggiunse Ella, dando nuovamente alla mia tenerezza tutta la sua vivacità, aumentò in tal modo, que'rimorsi, che l'aveano prevenuta, ch'io non fui capace di nasconderli: io credei ancora, che sarebbe un nuovo tradimento, s'io vi lasciassi ignorare un delitto, di cui io non poteva più severamente punirmi, che con la confessione, ch'io vi feci. Io non saprei, Signore, esprimervi li differenti movimenti, da'quali io era agitato, nel mentre, ch' Ella mi confermava la mia disgrazia. La verità, porta sempre sotto, un carattere, che si fa in-

intendere. Io non poteva più dubitare della sua tenerezza, nè del suo pentimento, che della sua infedeltà, il suo dolore era sì commovente, che il mio cuore non poteva risolversi ad irritarsi contro di Lei. Cercai un motivo, volendo sapere il nome del mio Rivale. Non mancava alla mia sforruna, che il rilevare, come, questo Rivale, era quel Conte d'Aumale, ch'io amava, dopo la giovine d' Hiesme, più che persona al mondo. Quest' ultimo tratto di sventura, mi gettò in una tal' oppressione, che mi tolse la forza di lagnarmi. Ella mi raccontò, che dopo la mia partenza, il Conte d'Aumale era stato molto assiduo appresso di Lei; che in principio, non gli parlava che di me, ma che, insensibilmente egli si era innamorato di Lei: che gli avea dichiarata la sua passione; ch' Ella avea resistito molto tempo a corrispondervi; ma che, alla fine, la mia lontananza, la di cui durata gli era incerta, la poca speranza, che il Conte d'Aumale gli faceva vedere, che la nostra intrapresa potesse riuscire, e che noi potessimo superare gli ostacoli, che si opponevano al nostro matrimonio, unita alla facilità ch'io gli aveva dato di vedersi in privato, l'avea trascinata in una incostanza, che non era scusabile. Conveniva bene, nulla di meno, continuò Ella, che voi non foste intieramente scancellato dal mio cuore: io non sentiva cosa, che avesse rapporto a voi, senza uno sconvoglimento, ed una emozione, che il Conte di Aumale rimarcava con dolore. Egli non era bastantemente sicuro della mia tenerezza, per non poter temere un ritorno, per voi, s'io vi rivedes-

dessi, o vi fosse luogo a sperare di esser vostra? Io non stetti gran tempo ad accorgermi, che le sue inquietudini, non erano senza fondamento; tosto ch'io fui impegnata con Lui, che si seppe la rivolta di mio Padre. Il Duca Guglielmo, non si manifestò rattristato; ma pensò soltanto a prevenirne le conseguenze. Si pose alla testa delle sue Truppe, e mi lasciò appresso la Duchessa, con la medesima libertà, che s'io non fossi stata Figlia di un Principe, che gli aveva dichiarata la Guerra. Il Conte di Aumale, si trovò obbligato a seguirlo. Egli partì divorato da gelosia. S'era accorto, ch'io non ero occupata, che di voi, o de' perigli, a' quali voi andavate ad essere esposto, e ch'io non avevo, che una leggiera attenzione, per quello, che lo riguardava. Io corrisposi in un modo a' suoi pianti, che ben lungi dall'assicurarlo, io lo confermava nel pensiero, che la speranza di rivedervi, e di esser vostra, s'era impadronita del mio cuore, ed aveva scancellata quella leggiera impressione, ch'egli poteva avervi fatto. Egli avea ragione di crederlo; la sua presenza m'importunava; non poteva perdonargli d'avermi impegnata a mancarvi. La sua partenza, in vece d'affliggermi, mi diede della consolazione. Era, in qualche modo, posta in libertà, di potermi abbandonare, senza soggezione, a quei teneri sentimenti, ch'io nutriva per voi, ed al pentimento della mia debolezza. Risolsi di romperla, con il medesimo, intieramente. Mi scrisse molte lettere, alle quali io non diedi mai risposta. Voleva, con tale silenzio, prepararalo al mio cambiamento. Mi lusingava di veder a regnare

mio

mio Padre; ma non era sensibile al piacere, che mi davano sì grandi speranze, che per rapporto a voi. Io non godei gran tempo, d'una speranza sì lusinghiera; io mi vidi ridotta a piangere le disgrazie di mia Famiglia; troppo felice ancora, di non aver nulla a temere per i vostri giorni. Il Duca Guglielmo mi fece dire, ch'io poteva andar a trovare il Conte mio Padre a Bologna dove si era ritirato. Il partire, prima del ritorno, del Conte di Aumale fu per me una specie di consolazione. Il piacere di rivedervi, mi ha subito fatto dimenticare, ch'io era colpevole, e mi sono abbandonata a tutta la mia tenerezza. La giovine d'Hiesme terminò di parlare, perchè vennero ad avvertirla, che il Conte d'Arco stava malissimo. Questa notizia, che ci afflisse al maggior segno ci obbligò di portarci prontamente appresso di Lui. Noi lo trovammo, che sortiva da una debolezza, da cui erasi tratto con molta pena. Una Febbre violenta, seguì questa debolezza, e due giorni dopo, si disperava della sua vita. Io passai questi due giorni, senza aver una conversazione particolare con la giovine d'Hiesme; Ella non abbandonava un momento, la stanza di suo Padre. Il motivo di afflizione, che noi avevamo, si confondeva con quello del pericolo, in cui lo si credeva. Io era sì poco d'accordo con me stesso, che non provava alcun dispiacere, di non trovar'argomento di trattenere la giovine d'Hiesme.

Non v'era altro in me di deciso, che l'amore, ed il dolore. La confessione, ch'Ella avevami fatta, provandomi il suo vero ritorno per me,

me, disarmava la mia collera. Sentiva che, malgrado tutti gli sforzi, ch'io faceva per odiarla, non poteva riuscirvi. Arrossivo della mia debolezza, senza poter superarla. Tutto il mio desiderio di vendetta, cadeva sopra il Conte d'Aumale. Una nuova disgrazia, terminò d'intenerirmi, per Lei. Suo Padre, vedendosi agli estremi di sua vita, mi chiamò: io muojo, mi diss'Egli, porgendomi la mano, e muojo col dispiacere, di non aver potuto aver il contento, di mantenere la parola che vi diedi, di farvi sposare mia Figlia. Conosco troppo il vostro cuore, per temere che la trista situazione, in cui Ella si trova, possa cambiare li vostri disegni per Lei. Su di ciò, io sono tranquillo, e sono certo, che voi non abbandonarete, nè la Madre, nè la Figlia; io riposo sopra di voi, in tutto ciò, che le riguarda, e spero, ch'esse troveranno in voi, tutto quello che perdono in me. La debolezza in cui era, non gli permise di estendersi di vantaggio, e pochi momenti dopo, morì. Il Conte di Bologna, condusse la Contessa d'Arco, e sua Figlia, in una Casa Religiosa, in cui esse desiderarono di passare. Io fui vivamente penetrato dalla morte del Conte d'Arco.

Quanto Egli mi disse morendo, non mi fece più trovar vergognoso il pensiero di sposare sua Figlia. Io sentiva, che non poteva vivere senza di Lei: il mio amore mi fece riguardare la mia debolezza, come un dovere, al quale, io non potevo mancare con onore. Dopo qualche giorno, ch'io lasciai passare per decenza, senza vedere la giovine d'Hiesme, dimandai di

di parlarle. Ella venne sola a trovarmi, perchè sua Madre era nel suo letto, da cui non aveva ancor potuto sortire, dopo la perdita, ch' Ella avea fatto. La giovine d' Hiesme, mi parve, adonta del suo dolore, d' una bellezza sorprendente. L'estremo cordoglio, in cui trovavasi, faceva maggiormente risplendere la sua bellezza. Sempre più acciecato da questo stesso amore, io la trovava più degna che mai, di ciò, ch' io voleva fare per Lei. Io mi feci una Legge, di non parlarle mai del Conte di Aumale; me felice, s' io avessi potuto fargli obbliare, ciò, ch' era passato fra Loro, come l' obbliavo io stesso! ma allora quando io le proposi di sposarla: no, mi rispos' Ella, io voglio provarvi, negandovi la mia mano, ch' io vi amo, più che mai v' abbia amato. Più gelosa della vostra gloria, ch' io non lo fui della mia, non acconsentirò mai, che voi la macchiate, sposando una persona che si è messa fuori di stato, di aspirare a tale fortuna. La mia massima è già fissata, mentre io sento, che non posso più sperare alcuna felicità. Io voglio chiudermi per sempre in questa casa, nè pensare ad altro, che a condurre una vita egualmente misera, che ragionevole: io non voglio conservare una libertà, di cui non potrei più, rendervi l' arbitro.

La risoluzione della giovine d' Hiesme mi fece tremare. Io non trascurai cosa alcuna, per distorla da tale pensiero; tutto tentai, ma inutilmente. Giammai dolore fu sì vivo, che il mio. Tutte le volte, ch' io mi rappresentava alla mente questa giovine, in un' età sì fresca, d' una bellezza sorprendente, che si sacrificava

sì crudelmente alli rimorsi di avermi fatto un' offesa, ch' io gli perdonava, era al procinto di perdere l'uso della ragione. Ella mi fece dire, che non voleva più vedermi; ch' Ella era troppo contenta nel pensare, che lo stato a cui si era determinata, provandomi tutta la sua tenerezza, assicurava la mia fortuna; che il suo partito era già preso, e ch' io non dovevo più lusingarmi di alcun cambiamento. Nulla di meno io non perdei la speranza, che allora quando rinunciò pubblicamente al Mondo. Io ritornai in Francia, dove fui gran tempo in un afflizione sì violenta, ch'io non comprendo, come abbia potuto sostenerla senza morire. Venni a rilevare che il Conte d'Aumale era stato ucciso. La sua morte dissipò l'odio mio, e non mi lasciò per Lui, che de' sentimenti di pietà. Sempre penetrato della mia afflizione, m' immaginai che cambiando di clima, si raddolcirebbe. Il rumore dell' imbarco de' Tancredi per la Sicilia, mi determinò ad abbandonare la Francia. Ottenni da Enrico I. il permesso di andarli a raggiungere. La sorte mi ha qui condotto. L' amicizia ch' io presi per Voi, e quella ch' io mi lusingo, che voi abbiate per me, è il solo sollievo, di cui io sono stato capace, da che ho perduto la giovine d' Hiesme. Li Tancredi, ch' entrarono nella Camera di Mendosa, gli impedirono di rispondere alli discorsi obbliganti del Conte d'Eu. Questi famosi Guerrieri, impazienti di andar, dove la gloria, e li perigli li attendevano, avevano con tanta sollecitudine riparato alli bisogni della Flotta, ch' Ell' era in istato di far vela, e venivano a supplicare Mendosa di non

vo-

volersi opporre alla loro partenza; ma rimasero con piacere sorpresi, allorchè gli disse, che voleva imbarcarsi con loro, per passare in Sicilia. Le lagrime, e le suppliche di Donna Isabella non poterono distorlo da tale pensiero. Frattanto che Mendosa andava cercar nelle occupazioni della guerra, di scancellar dal suo cuore, e dal suo spirito la bellezza, e le grazie della Contessa di Savoja, questa Principessa era giunta a Torino, dove si chiamava contenta, di aver avuto tanta fermezza, per mettersi fuori dall' occasione di veder' una persona, che non gli era sempre, che troppo cara. Le Leggi austere del dovere ch' Ella avea eseguito, persuaderono la sua ragione, senza calmare le turbolenze del suo cuore. Ella si credeva la persona la più disgraziata del mondo, e lo divenne ben presto.

Odoardo suo Fratello, da che era salito sul Trono d'Inghilterra, aveva goduto un Regno tranquillissimo. Il Conte di Goderin, la di cui Figlia egli aveva sposato, intorbidò questa tranquillità, e gettò, con la sua rivolta, il Regno nella disgrazia di una guerra Civile. Questo Signore unì un' Armata, che l'incostanza naturale della Nazione rese ben presto considerabile. Odoardo in tale incontro, scrisse al Conte di Savoja, pregandolo di spedirgli delle Truppe. Non solo questo Conte gliene accordò, ma volle porsi alla loro testa, onde segnalar l'amicizia, ch' egli sentiva per suo Cognato, e secondare il genio guerriero, che l'aveva animato in tutta la sua vita, e che l'età non aveva ancor estinto. Prevedendo, che la sua assenza poteva esser lunga, giudicò bene di nominar'un Tuto-

re alli Figli che egli avea del primo letto ed un Reggente per governare li suoi Stati. La sua scielta per questi due importanti impieghi, cadè sopra il Conte di Pancalier, uno de' più cospicui soggetti della Savoja, degno per verità di questa scielta, per il suo intrepido valore, e capacità nel trattar gli affari, se le sue gran qualità, non fossero state scancellate dalla turpitudine del suo cuore. La sua ambizione gli aveva fatto mascherare fino allora la sua ferocia, sotto apparenze ingannatrici d'una virtù austera; ma la sua crudeltà naturale, dopo di essersi tenuta in freno qualche tempo, non comparve, che più barbara e più impetuosa, appena ch'Egli cessò di frenarla. Il Conte di Savoja, dopo di aver dati gli ultimi suoi ordini, partì per passare in Inghilterra.

La Contessa provò per questa partenza un'afflizione sì sensibile, ch'Ella medesima n'era sorpresa. Sembrava, che qualche cosa l'avvertisse nel fondo del cuore, che la di lui lontananza le sarebbe funesta. Un tale presentimento, non fu che troppo vero. Il cuore del Conte di Pancalier inacessibile alla pietà, non lo fu già all' amore. Obbligato dal Conte di Savoja, di non decidere di cosa alcuna, senza prima passare d' intelligenza con la Contessa, aveva occasione di essere frequentemente con Lei, per informarla di quanto succedeva. Egli non fu meno incantato dal suo spirito, di quello Egli era già della sua bellezza. Li sentimenti, che questa Principessa avea nel cuore, spargevano un aria di dolcezza nel suo volto, ed in tutte le sue azioni, che terminarono di perderla. Egli ne diven-

venne perdutamente amante. Come Egli era nato, con un ardire, che giungeva per fino all' insolenza, senza alcun riguardo al grado della Contessa, non esitò a determinarsi di palesarle la sua passione. Una tal confessione fu accolta con tanta serietà, e fierezza, che per poco uso di ragione, che gli fosse rimasta, si sarebbe pentito della sua temerità, ed avrebbe terminato di offendere una Persona, ch'egli non dovea riguardare, che con rispetto; ma pieno di una presunzione che rendevalo odioso, credette, che la Contessa non sarebbe sempre sì fiera, e che con la sua perseveranza la impegnerebbe a corrispondere alla sua passione. Con tale lusinga, continuò ad importunarla con un amore, che gli era odioso. Stancò un giorno la di Lei sofferenza, a grado, che minacciollo di avvertirne il Conte di Savoja. Allontanatevi dagli occhi miei, gli diss' Ella, e non mi sforzate a venire a questi estremi, ed a farvi servire d'esempio alli sudditi troppo arditi, che si dimenticano del loro dovere. Il Conte di Pancalier, che un tale discorso rese furente, perdè ogni riguardo. Li suditti come son' io, Signora, gli diss' Egli, allorchè giungono a scordarsi li proprj doveri, non è sì facile il punirli; anzi fanno qualche volta ancor pentire, quelli che li minacciano, e che li trattano con tanto disprezzo. Terminato questo discorso, lasciò la Principessa, sì piena di furore, e di collera, che fece tremare tutti quelli che lo viddero a sortire dal suo appartamento. Era ancor in questi primi movimenti di furore, allorchè ricevè un Corriero del Conte di Savoja, con il quale gli significava,

che li torbidi dell' Inghilterra erano sul punto di essere sodati, e che sperava di poter in breve ritornare ne' suoi Stati. Tale notizia fece fremere il Conte di Pancalier, il quale seguendo il carattere degli scellerati, che temono ancor più di quello, che si fanno essi temere, credè che dopo la minaccia fattagli dalla Contessa, Ei sarebbe perduto, s' Egli non la preveniva perdendo Ella medesima.

Avea per erede un Nipote dello stesso suo nome, che avea educato con somma attenzione. Le grazie, e la bellezza della Persona, erano tutto il suo merito. Suo Zio lo trovò, per la semplicità del suo spirito, adattato ad eseguire l' orribile disegno, che il suo amor disprezzato, gli avea suggerito. Abbandonato alle sue abbominevoli passioni, il timore ch' Egli avea delle minaccie della Contessa, lo spavento in cui il ritorno del Conte l' avea posto, e lo spirito di vendetta, ch' erasi impadronito di quest' anima fiera, non lo fece punto bilanciare, sopra la scielta della vittima. Stabilì, adunque, la perdita della Principessa, con il sacrifizio di suo nipote, senza farsi il più minimo scrupolo. Lo chiamò un giorno nel suo Gabinetto, dove dopo avergli posto innanzi agli occhi, con qual amor da Padre erasi dato il pensiero della di lui educazione: io non voglio limitare la mia amicizia per voi, gli diss' Egli; ho una proposizione da farvi, che senza dubbio, vi sarà grata, e vi darà una nuova prova della mia confidenza. La Contessa ha per voi della propensione, continuò Egli, io me ne sono avveduto in molti incontri: la vostra inesperienza vi ha, senza

za dubbio impedito di accorgervi. Non trascurate cosa alcuna, onde persuaderla, che siete innamorato di Lei. Non temete già di spiacergli, dichiarandovi suo amante; voi non farete mai passi falsi, seguendo li miei consigli. Pensate, che la vostra fortuna dipende dal farvi amare da questa Principessa; sopra tutto, aggiunse Egli, che, quanto vi dissi su tale argomento, sia un secreto impenetrabile per chichessia. Meno spirito che si ha, e più si ha di amor proprio, e di confidenza. Il Giovine Pancalier cadè nella pania. Manifestò a suo Zio, quanto egli era sensibile alla di lui bontà, e gli promise di corrispondervi con una cieca obbedienza; ma lo fece con sì poca destrezza, che tutta la Corte s'avvide, ch'Egli era innamorato, della Contessa. Non ponendo Ella attenzione, che a quanto aveva rapporto a Mendosa, Ella non ne pose alcuna, al contegno del giovine Pancalier; giacchè non sarebbesi mai immaginata, ch'egli volesse comparire suo Amante; anzi che era tanto lontana dal pensarlo, che lo trattava con maggior bontà, di quello trattasse gli altri Signori della di Lui età, per l'attenzione con cui gli facea la sua corte. Una tale condotta nella Contessa, non fu attribuita, da quelli che capivano com'era l'affare, che all'ignoranza, in cui era, delle stravaganze del nipote del Reggente; ma quelli che non erano a portata di avvicinarla con frequenza, non gli rendevano la stessa giustizia. S'essi non credevano il giovine Pancalier felice, lo credevano almen tollerato. Li discorsi, che si facevano su di ciò ebbero la sorte di tutte le novità, che s'aumentano, a mi-

misura, che differenti persone le raccontano; e per un effetto di fatalità della Contessa, una tale notizia, giunse fino a Mendosa, ed in un modo più crudele del mondo. Egli era in Sicilia, dove rendea il suo nome sì famoso, che quello de' Tancredi. Più acciecato che mai dalla sua passione, confidò un giorno al Conte d' Eu, passeggiando con lui, che il desiderio di rivedere, ancor una volta in sua vita la Contessa, s'era impadronito di Lui con tanta violenza, ch' Egli era risolto, per qualunque evento gli potesse succedere, terminata che fosse la Campagna, di andare incognito a Torino. Il Conte gli promise di accompagnarlo. Mentre parlavano assieme, per istabilire i mezzi di eseguire un tal pensiero, s' avvicinò ad essi un Francese di recente arrivato. Il Conte d'Eu s'informò da lui con impazienza, delle notizie della Corte di Francia. Questi dopo di aver soddisfatta la di lui curiosità rapporto alla Corte di Francia, parlò di quella di Savoja, dov'era passato, e senza aspettare, che gli venisse fatta ricerca alcuna, disse che il Conte di Savoja era in Inghilterra; che giammai egli non avea veduto cosa più sorprendente della bellezza della Contessa. Quest'Uomo, ch'era del carattere della più parte delle persone, che vogliono comparir informate, a danno per lo più della verità, disse, che non si parlava, che degli amori di questa Principessa, con il nipote del Reggente. Quest' imprudente discorso, cagionò in Mendosa, un oppressione sì violenta, che il Conte d'Eu ne fu spaventato.

Trovò sul momento, un pretesto per separar-

rarsi dal Francese, e ricondusse Mendosa nel dì lui appartamento. Cosa non disse questo Principe, allochè vi giunse? Volea partir sull'istante, per tor la vita a quel rivale, che gli toglieva il cuore della Contessa: poco dopo, si rimproverava, come una debolezza a Lui vergognosa, nel manifestarsi sensibile all'infedeltà di questa Principessa. Io devo disprezzarla, diceva egli, al Conte d'Eu; l'idea ch'io aveva della sua virtù, mi faceva amarla, ancor più, che per la sua bellezza. Io la credea differente dalle altre donne, ma poichè Ell'ha le medesime debolezze, e che senza alcun riguardo a se stessa, mi preferisse un indegno rivale, io non avrò alcuna pena a vincere la mia passione. Mendosa si lusingava in vano, di trovar tanta facilità; il dispetto, il dolore, la gelosia succedevano a vicenda nel suo cuore. Voi vi abbandonate ad una troppo grande afflizione, gli diceva il Conte d'Eu; io non potrò mai approvare gli eccessi. La Contessa di Savoja vi dà l'adito, tradindovi, di guarire da una passione, che non ebbe tempo di prendere radici profonde. Voi avete ragione, mio caro Conte, interrompeva Mendosa, e dovrei chiamarmi troppo felice, che la Contessa di Savoja, con la sua ingratitudine, mi libera da un amore, che avrebbe formato il tormento di tutta la mia vita; ma lo confesso a mio rossore, le attrattive di questa Donna, tengono ancor in dubbio nel mio cuore, li motivi che ho di lagnarmi di Lei. Convien nulla di meno far ogni sforzo per dimenticarla, lo richiede la mia gloria; ma questo sforzo non è l'opra di un momento;

il

il tempo solo può scancellare impressioni sì vive. Il trattenimento di Mendosa, e del Conte d'Eu, fu interrotto da Don Ramiro; egli veniva ad avvertire, che preparavasi di attaccar l'inimico. Questa notizia, sospese in lui ogni altro pensiero, toltone quello che gl'ispirava la sua gloria. Si portò subito, con il Conte d'Eu, da Maniasse. Il Conte d'Eu fece vedere in quest' incontro, che il valore il più eroico, è sempre stato il retaggio della nazion Francese. Li Tancredi, con le loro brillanti azioni, parvero meritare, d'allora, quella prodigiosa fortuna, a cui pervennero in seguito. Mendosa solo poteva esser loro paragonato, se non gli avesse superati. Li Saraceni presero la fuga; ma pochi fuggirono dal furore de'Greci. La vincita di questa battaglia, fu seguita dalla presa di Messina, e di quasi tutta la Sicilia.

La rapidità di questa conquista, fece un gran rumore nella Savoja. Mendosa vi avea troppa parte, per non essere nominato in tutte le relazioni, che giungevano da questo Paese, a Torino. Si parlava di Lui, come di un Eroe. Tutto quello, che la Contessa sentiva a dir di Mendosa, ridonava a'suoi sentimenti la vivacità, che la lontananza avea, in qualche modo indebolita. Ella non potea dispensarsi dal provar' una contentezza secreta, della gloria ch'Egli s'era acquistata. Il suo amor proprio n'era solleticato, dal pensar, ch'Ella avea penetrato il cuore di un Uomo, che per tutti i rapporti, compariva al di sopra degli altri. Il Conte di Pancalier si dava poco pensiero delle notizie Pubbliche.

Oc-

Occupato il di lui spirito, della sua vendetta, e dai mezzi di sollecitarne l'esecuzione, prima del ritorno del Conte di Savoja, si chiuse una mattina con suo Nipote: voi siete troppo felice, gli diss'egli, voi siete amato, senza poterne giudicare. Approfittate dei sentimenti, che si ha per voi. Conseguite con il vostro ardire gli ultimi favori della Contessa. Essendo difficilissimo trovar delle occasioni, la Contessa vi perdonerà facilmente tutto quello, che voi intraprendeste. Trovate mezzo, continuò Egli, di nascondervi la sera nella sua camera; ed allorchè le Damigelle si saranno ritirate, voi vi farete vedere. Il giovine Pancalier colse con trasporto il pernicioso consiglio del Zio. Assicurò ch'egli non mancherebbe nè di amore, nè di ardire per eseguirlo, e che ciò succederebbe in quella sera medesima, giacchè avea rilevato, che la Contessa avea stabilito di far un passeggio, dal quale non ritornerebbe che tardissimo, e che questa picciola assenza favorirebbe il suo disegno. Disse in seguito a suo Zio, il modo che avea immaginato di nascondersi, per non essere sorpreso, e poi si separarono. Contento il Conte di Pancalier, di aver ritrovato tanta credulità nel di lui sfortunato nipote, aspettava con impazienza il termine della giornata. Fece avvertire li principali Signori della Corte, di portarsi da lui, per un' affare di somma importanza, e che riguardava il servizio del Conte di Savoja; e nell'ora fatale, stabilita per portar gli ultimi colpi alla Contessa, ordinò loro di seguirlo, nell'appartamento di questa Principessa. Io voglio che siate testimonj, disse loro, che non v'è niente di

sa-

sacro per me, alloraquando si tratta di vendicar l'onore del Conte nostro Sovrano. Terminando queste parole fece atterrare la Porta della Camera della Contessa. Le sue Damigelle non erano che appena sortite, ed il Giovine Pancalier non aveva ancor azzardato di sortire, da dove erasi nascosto. Fu estremamente spaventato, come lo fu la Contessa dal rumore, che si facea, e dal numero delle persone, che sentiva entrare nella Camera. Ma il barbaro suo Zio, non gli diede tempo di riflettere a ciò, ch'esser potesse; andò a levar la Portiera, sotto di cui sapeva, che dovea esser nascosto:. mori, Traditore, gli diss' Egli, immergendogli un Pugnale nel cuore, e che il giusto castigo della tua arditezza, faccia tremare d'ora innanzi tutti quelli, che volessero imitarti. In quanto a voi Signora, aggiunse Egli, vogliendosi verso il letto della Contessa, che mezza svanita dal terrore, aveva aperto una cortina della sua Arcova, soffrite che ci assicuriamo di voi, fino a tantochè, il Conte di Savoja, che solo ha il diritto di disporre del vostro destino, ci abbia comunicate le sue intenzioni. Nel tempo di tale discorso, la sorpresa, e la costernazione erano dipinte ne' volti di tutti gli Astanti di sì sanguinosa tragedia. Li Signori che n'erano stati testimonj, non potevano approvare la crudeltà del Conte di Pancalier, nè trattenersi dall'essere commossi della disgrazia della Contessa; ma come che tutte le apparenze la stabilivano colpevole, così non v'era ch' ardisce d'interessarsi per Lei.

Si tradusse questa Principessa in un altro

quarto del Palazzo, dove fu guardata con molta attenzione. Non si lasciò appresso di Lei, che quelli ch'erano indispensabili al suo servizio: Emilia fu di questo numero. La Contessa s'era lasciata condurre in questo nuovo appartamento, con l'insensibilità di una persona, che sia intieramente fuor di se stessa. Fu posta nel suo letto, dove stette lungo tempo, senza ricuperare l'uso de'sensi. Al fine, riavutasi un poco da questo letargo, guardò Emilia, che trovavasi ginocchione d'innanzi al suo letto, ed immersa in un torrente di lagrime: Ah! Emilia, gli diss'Ella, quall'orribile avventura è mai questa? Poss'io pensarvi senza morire? Io apparirò convinta d'un commercio criminale? Io, che non ho mai avuto il più minimo pensiero, che sia stato contrario alla virtù? Perchè continuò Ella, il giovine Pancalier si è trovato nella mia stanza? Perchè suo Zio ne fu informato, e lo fece morire con tanto furore? In fine, qual fu il movente, che fece agire, e l'uno, e l'altro? Quest'è un mistero, ch'io non posso sciogliere, ma comprendo soltanto, che giammai destino, fu più infelice del mio. Chi potrà provare la mia innocenza al Conte di Savoja? Tutto ciò, ch'io dirò, sarà sospetto. Il Giovine Pancalier avrebbe potuto giustificarmi; la sua morte, togliendomi questa speranza, mi libera all'odio del Reggente, ch'io non ho che troppo irritato. Io comparirò colpevole agli occhi di un marito, e di tutta l'Europa; e ciò, che aumenta maggiormente il mio dolore, Mendosa stesso potrà sospettarmi. Questo riflesso la penetrò a segno, che non ebbe

for-

forza di parlar d'avvantaggio. Ella si abbandonò ad un tetro silenzio, che fece temere cento volte, ad Emilia, che questa Principessa non potesse, senza morire, sostenere l'eccesso del suo dolore. Questa giovine impiegò inutilmente tutto il suo spirito, e tutta la sua desterità, per impedirgli di abbandonarsi alla disperazione. Tutto quello, ch'Emilia diceva, era appena ascoltato dalla Contessa. Ella passò molti giorni in una specie d'incantesimo, che le tenne loco di qualche riposo. Alla fine, il corriero che il Conte di Pancalier avea spedito in Inghilterra, ritornò, portandogli una risposta, quall'Egli la desiderava. Il dolore, e la collera del Re d'Inghilterra, era stata grande nel riceverla lettera; ma quella del Conte di Savoja, aveva passato i limiti della ragione. La sua gelosia naturale, animata da un sentimento di gloria, gli fece pensare, ch'Egli non potrebbe con bastante sollecitudine, e rigore punire una persona, da cui credeva aver ricevuto un affronto sì sensibile. L'azione del Conte di Pancalier era una prova contro di Lei, che non lasciava alcun dubbio, ch'Ella non fosse colpevole.

Egli era per ordinare, che si facesse morire, se il Re d'Inghilterra, che aveva conservato più sangue freddo, non gli avesse rappresentato, che non conveniva secondare quel primo moto; ch' essendo stato pubblico il disonore, pubblico egualmente esser doveva il castigo; e che bastar doveva al di Lui onore oltraggiato, l'abbandonar la Contessa al rigor della Legge stabilita in Lombardia, ed in Savoja, che condannava tutte le mogli sorprese, come lo era stata questa; a mo-

a morire, se non si fosse presentato un Cavaliere, che combattendo il suo accusatore, la giustificasse con la sorte dell'Armi. S'arrese il Conte di Savoja alle ragioni del Re d'Inghilterra, perchè, essendogli noto il valore del Conte di Pancalier, era certo, che non si sarebbe trovato, ch' ardisse d'intraprendere la difesa della Contessa, e che in tal modo la sua vendetta non era men sicura, per essere dilazionata: Egli non accordò, che tre mesi alle difese di questa Principessa, benchè la Legge gliene accordasse di più, e risolse di non abbandonar l'Inghilterra, per ritornar a Torino, se prima non fossero stati eseguiti li suoi Ordini.

Il Conte di Pancalier, il di cui delitto aveva reso ancor più feroce, si fece il barbaro piacere di andare egli stesso ad annunciare alla Contessa un sì terribile decreto. Egli non attese la di Lei risposta, e sortì per pubblicarlo. Benchè preparata la Contessa, al più funesto evento, una condanna sì pronta, la sorprese. La tenerezza, che il Conte di Savoja aveva sempre dimostrato per Lei, gli aveva fatto credere, ch' Egli non verrebbe a questi estremi, senza parlarle, e senza aver' esaminato Egli medesimo, s' Ell' era veramente colpevole. L'orrore del suo supplizio, e la vergogna che v'era attaccata, la fecero fremere. Emilia fece uno sforzo sopra il suo proprio dolore, per raddolcire quello della Contessa, e per darle delle speranze, che forse Ella medesima non avea.

Assicuratevi, Signora, le diceva Ella, e credete, che a dispetto di quelli, che vogliono oscurare la vostra riputazione, l'innocenza vostra

tro-

troverà dei difensori. Questo discorso fece poca impressione nello spirito della Contessa. Ella credeasi troppo infelice, per poter lusingarsi, che qualcheduno volesse esporsi per Lei. V'erano nulla di meno de' momenti, ne'quali non trovava impossibile, che Mendosa venisse in suo soccorso; ma su tale pensiero si fermava pochissimo, perchè infiniti riflessi l'obbligavano ad abbandonarlo. Io non devo giudicare delli sentimenti di Mendosa dalli miei, diceva Ella; tutto ciò che mi è ridondato da Lui, ha contribuito a rendere inutili gli sforzi, che la mia ragione faceva per superare la mia passione, e quello ch'Egli sentirà a dire di me, mi farà comparire agli occhi suoi, non solo indegna del suo attaccamento, ma della sua rimembranza ancora. Signora, le rispose Emilia, nell'infelice situazione in cui siete, voi non dovete pensare, che a salvare la vostra vita, e confondere li vostri nemici, che ardiscono accusarvi, in un modo sì ingiurioso. Voi non potete dispensarvi dal cercare tutti i mezzi possibili. Io non veggo il più sicuro di quello, di ricorrervi a Mendosa. Questi è il solo Uomo, in cui voi conoscete esservi una virtù assai nobile, per una simile impresa. Voi non dovete avere alcun riguardo di scrivergli, poichè si tratta della vostra gloria; ed io m'incarico di fargli tenere la lettera. La Contessa non poteva determinarsi a seguire il consiglio di Emilia. Temeva di fare un passo inutile, e che Mendosa già troppo prevenuto contro di Lei, per le pubbliche voci, non darebbe retta, a tutto ciò, ch'Ella potesse dirgli per distruggerle. Alfine, l'orrida immagine di

di una morte che la disonorava, e l'insistenza di Emilia, la determinarono, benchè con poca speranza dell'esito, a scrivere a Mendosa. Questo Principe provava, dal suo canto, degli altri rovescj della fortuna. Egli era partito dalla Sicilia, per gli avvisi, ch'egli avea ricevuti, che li Toledi, approfittando della di Lui assenza, s'erano impadroniti di una parte de'suoi Stati, e che aveano posto l'assedio a Cartagena. Mendosa, accompagnato dal Conte d'Eu, che non aveva voluto abbandonarlo, era entrato nella Piazza; così ignorava le ultime sventure della Contessa di Savoja. Li discorsi, che gli si fecero contro di Lei in Sicilia, erano rimasti profondamente impressi nel suo cuore, in cui avevano gettato tutta la possibile agitazione; ma la tendenza naturale, che ci porta, quasi sempre a lusingarsi nelle sciagure gli faceva qualche volta sospettar queste voci, di falsità. Il non vedersi in istato di poter andar ad illuminarsi, personalmente gli faceva negligere la cura della sua vita, ed in conseguenza aumentare il suo valore. Egli veniva riguardato come un Uomo estraordinario. Il Conte d'Eu lo rimproverava sovente, perchè si esponeva con troppa facilità, senza persuaderlo di aver in avvenire maggior precauzione.

Un giorno, che Mendosa rientrava in Città, nel ritorno di una sortita, in cui Egli aveva fatto delle azioni sorprendenti, gli venne detto che un prigioniere cercava di parlargli Ordinò che fosse introdotto. Non si può esprimere la sua sorpresa, allorchè riconobbe questo prigioniere, per uno scudiero della Contessa, ch'era

Fratello di Emilia. Questo giovine pieno di zelo per la Principessa, non avendo ritrovato Mendosa in Sicilia, dove sua Sorella avealo indirizzato, era venuto a ricercarlo ne' suoi stati; ed avendo rilevato, che questo Principe era in Cartagena, ebbe l'ardire di frammischiarsi con gl'inimici, e di farsi prendere prigioniero, nella sortita che avea fatto Mendosa. Egli fece, a questo Principe, il racconto della crudele avventura della Contessa, e gli disse tutto ciò, ch'Egli credè, che dovesse persuaderlo dell' orribile ingiustizia dell'accusa, che gli si faceva. Le diede, in seguito, la Lettera della Contessa, e non trascurò cosa alcuna, per impegnarlo a soccorrerla. Mendosa si trovò, in quel momento agitato da movimenti sì violenti, cagionati dall'amore, e dalla gelosia, ch'egli appena intendeva ciò, che gli si diceva, e non degnò, neppure di legger la lettera.

Si formò nel suo spirito una tal confusione, che non gli lasciò vedere, che le semplici apparenze del delitto della Contessa, acciecandolo in tutto ciò, che poteva condurlo alla pietà. Assalito da colera; andate disse Egli, al Fratello d'Emilia, rendete conto della situazione, in cui mi trovaste; questa, mi sforza a negare, quello, che da me si vorrebbe, ed a dirvi, che convien ritrovare un'altro difensore. Partite, continuò Egli nè perdete un momento. Terminando queste parole, senza voler altro ascoltarlo lo rimise nelle mani di un Uffiziale, a cui ordinò di condurlo in sicurezza fuori della Città. Mendosa era sì trasportato, che non conosceva più se stesso. La sua inquietudine era sì gran-

grande, che il Conte d'Eu era entrato nella di Lui stanza, e gli aveva più volte ricercato il motivo, senza ch'egli vi avesse posto la più minima attenzione. Conobbe alfin questo Principe, e fece uno sforzo sopra la violenza delle sue passioni, per fargli il racconto, di quanto avea raccolto, relativo alla Contessa di Savoja: Rifiutando di combatter per Lei, continuò Mendosa, senza dar tempo al Conte d'Eu di rispondergli, io fò vedere, che l'amore non ha più alcun potere sopra di me, allorchè non è più sostenuto dalla stima.

La Contessa si è resa indegna, di quella ch'io aveva per Lei. Li sospetti, che mi si diedero sopra la di Lei condotta, sono troppo crudelmente confermati; io non potrei più dubitare, che l'ingrata non abbia obbliato per un altro, quelle ragioni d'onore, e di decenza, con cui Ella si difese contro di me. Oh Dio! allorchè li suoi rigori, formavano tutti li miei timori, io non pensava di esserne il solo oggetto, e disperando di non poter mai ridurla, a prendere un impegno con me, non mi sarei mai immaginato, ch'Ella ne potesse prendere con un altro. Il Conte d'Eu conosceva sì giusto il dolor di Mendosa, che credè bene di lasciar scorrere que'primi momenti, prima d'intraprendere di persuaderlo a moderarlo. Lasciò, adunque, un libero corso al di Lui pianto, e si contentò di affliggersi seco lui. Nel momento, in cui Mendosa era più irritato contro la Contessa, il desiderio di saper, com'Ella poteva giustificarsi appresso di Lui, e può essere ancora, la speranza di trovar nuovi motivi di doverla odiare,

gli fece aprire la lettera, che avevale scritto, e vi lesse quanto segue:

Il poco attaccamento, che ho per la vita, mi ha fatto fin'ora trascurar'il pensiero di conservarla; ma quando rifletto, che se la perdo, io comparirei colpevole, di un delitto, di cui il semplice sospetto mi fa inorridire, io rimprovero a me stessa questa indifferenza, e mi determino a farvi note le mie sventure. Il Fratello d'Emilia v'instruirà d'ogni cosa; giacchè voglio risparmiarmi il crudele racconto. A fronte delle apparenze che mi condannano agli occhi di tutto il mondo, ardisco lusingarmi, ch'io non lo sarò a'vostri. A voi son noti li miei più secreti sentimenti; la confessione, che voi mi avete estorta, e per cui io mi sono sì severamente punita, deve giustificarmi appresso di voi. Nello stato, in cui mi attrovo, mi è permesso di richiamarvelo alla memoria; Ella deve impegnarvi a prendere le mie difese. Ma delle tetre idee mi persuadono, che può essere, non sarà più tempo, e che una morte indegna della mia vita, prevenirà li vostri soccorsi. Chi avrebbe potuto immaginarsi, che un fine sì funesto, terminerebbe giorni, ch'erano sì tranquilli, avanti ch'io v'avessi conosciuto? Non negate almeno qualche lagrima ad un destino sì poco meritato, e sì infelice; e non vi dimenticate mai, ch'in oggi io vi dò la più forte prova della confidenza, e della stima, che nel corso della sua vita, e morendo poteva darvi la Contessa di Savoja.

Questa lettera, fece nell'animo di Mendosa, un effetto ben diverso, da quello ch'erasi imma-

ma-

maginato. Egli ne fu intenerito a segno, che non potè trattenere le lagrime: appena ebbe la forza di leggerla, che gli cadde dalle mani. S' Ella non distrusse intieramente la di Lui gelosia, gli fece almeno riguardar con sorpresa, che questa gelosia lo abbia acciecato in modo, di fargli contemplare, senza fremere, la morte di una Persona, ch'Egli aveva amato con tanto trasporto, e ch'egli non amava ancora, che troppo per il suo riposo. Si rimproverò la sua durezza: gli parve, che l'azione ch'egli facea, ferisse le leggi dell'onore. Più ch'Egli rifletteva a quanto desiderava da Lui la Contessa, e più Egli trovava, che a qualunque costo egli dovea trarla dal periglio, in cui era. Io sarei indegno di vivere, diceva Egli al Conte d'Eu, s'io abbandonassi una Principessa, ch'è a me ricorsa. Il timore di azzardar, con la mia assenza di perdere li miei stati, non deve farmi esitar' un momento. Il Conte d'Eu, non solo non si oppose, ma anzi gli facilitò l'esecuzione, dicendogli che poteva confidare a Lui la difesa di Cartagena, e doveva esser certo, che s'egli non fosse stato sì felice, di conservargliela, poteva almeno viver sicuro, che si sarebbe sepolto sotto le sue rovine, prima di lasciarla passare a' suoi nemici. Mendosa penetrato di riconoscenza, abbracciò il Conte d'Eu, e dopo di avergli chiesto perdono, di aver abusato della di Lui amicizia, stabilirono assieme le misure necessarie per la di Lui partenza. Furono queste, di fare spargere, che si allontanava per qualche giorno, per una trattativa secreta, che poteva terminare la guerra, e di lasciare al Conte d'Eu

un Ordine, per comandare nel breve periodo della di Lui assenza. Non volle condur secolui, che un solo Uomo, ma quest' Uomo non potè essere Don Ramiro, per essere stato ferito nel giorno antecedente. Gli assediati fecero una sortita, ma come ella non era, che per facilitare, quella di Mendosa, non fu nè difficile, nè pericolosa.

Questo Principe si tradusse in Savoja con quella sollecitudine, che può avere un amante, che corre ad assicurare i giorni, di quella, ch'Egli ama. Lasciò lo Spagnolo, ch'Egli avea seco, a cinque, o sei leghe da Torino, giudicando opportuno di entrar solo. La sua impazienza, gli permise appena, allorchè giunse, di smontar da Cavallo per portarsi a Palazzo. Ei sperava di trovare il modo di parlar con Emilia, o con suo Fratello, prima di combattere con il Conte di Pancalier. Camminando Egli per il palazzo, con qualche soggezione, per la tema di essere riconosciuto, da qualchedun'altro, che da quelli, che Egli cercava, traversando una Galleria, vide a comparire una folla di Gente, che pareva venisse verso di Lui. Cercava di evitarla, allorchè scoperse una porta socchiusa: vi entrò, e per accidente quest'era precisamente il luogo, in cui si conduceva la Contessa. Essendo spirato il periodo stabilito per le sue diffese, ella veniva a soddisfare alli doveri, che la sua virtù, e la sua Religione esigevano da Lei. Mendosa era situato dietro una cortina, nel vacuo di una finestra. Lo spettacolo, che s'offrì agli occhi suoi, pose la sua costanza all'ultima prova. Vide ad entrar la Contes-

sa,

sa, con un'aria di modestia, ed un dolor coraggioso, che sembrava far veder l'innocenza dell'animo suo, ed il disprezzo ch'Ell'avea per la vita. Ella restò sola con quello ch'erasi scielto, per prepararla alla morte. La certezza, ch'Ella credea di avere, di non essere intesa, che da Lui solo, la facea parlare in modo, che Mendosa, senza volerlo, fu costretto di sapere li secreti li più reconditi di questa Principessa, e per i quali, fu convinto, da quanto intese, ch'Ella non si rimproverava altro delitto, che la tenerezza, ch'Ella avea avuto per Lui, e nella quale a fronte delli motivi, ch'Ella credeva avere di lagnarsi, si accusava ancora in que'tristi momenti. Perdono al Conte di Savoja diceva Ella (nel terminar la sua confessione) l'ingiustizia della mia morte. Io non mi credo intieramente innocente a'suoi sguardi, poichè io ebbi per un altro dei sentimenti, ch'io non doveva avere che per Lui, e questi è quell'involontario delitto da Lui ignorato, per il quale io sacrifico la mia vita a quello, da cui la riconosco.

Nel mentre, che la Contessa parlava, Mendosa fu cento volte, al procinto di aprire la Cortina, onde andar a gettarsi (trasportato d'amore, d'ammirazione, e di gioja) a piedi di quest'anima angelica. Il rispetto per l'affare di cui si trattava, ed il timore di rendersi inutile alla difesa della vita della Contessa, furono solo capaci di trattenerlo. Approfittò del tumulto, e della confusione, allorchè fu condotta nel suo appartamento, per sortire senza essere rimarcato. Avevasi eretto nel mezzo della Piazza, ch'era innanzi al Palazzo, una Colonna di Marmo

 bian-

bianco, ov'era attaccato una specie di scudo, sopra il quale, quello che ricercava il combattimento, doveva far scrivere il suo nome. Mendosa, non volendo far ponere il suo, fece soltanto scrivere, che un Cavaliere si dichiarava difensore della Contessa di Savoja: indi andò in un luogo rimoto della Città, dove lasciate avea le sue Armi.

Nel mentre, ch'Egli le prendeva con sollecitudine, la pubblica allegrezza avea già annunciato al Conte di Pancalier, il soccorso improvviso, ch'era giunto alla Contessa. La sua fierezza non mentì, nè pure in tale incontro; il di Lui spirito, poco suscettibile delle prevenzioni di tal momento, non gli fece calcolare una prova rimessa alla sorte dell'armi. Persuaso, che il valore, e non la giustizia, avrebbe deciso, si preparò a sostenere il suo delitto, senza tema, e senza rimorsi; disprezzando ancor un nemico, che non volea nominarsi, e senza far sopra ciò, quei riflessi, e quelle difficoltà, ch'egli avrebbe potuto fare, ordinò, che secondo il costume, si ricercasse alla Contessa, s' Ella rimetteva li suoi interessi all'incognito Cavaliere, che si offriva di sostenerli. Questa Principessa, ben lungi dal provare la più minima contentezza, nel vedere, che al fine erasi ritrovato un uomo assai generoso, per prendere le sue parti, non potè trattenersi di sospirare, e di esitar nel rispondere. Ma facendosi un delitto, delle ragioni, che la rendevano sì perplessa, ed a desiderare la morte, accettò un soccorso, ch'Ella avrebbe forse ricusato, se avesse ardito di abbandonarsi alli movimenti del dolore, e della di-

spe-

sperazione secreta, che tutta la sua virtù durava fatica a vincere. Volendo ancora, con un pubblico testimonio, riparare il poco aggradimento, ch' Ella avea manifestato, trasse dal suo dito un anello, e consegnandolo a quello, ch' era incaricato di rilevare la di Lei volontà, gli ordinò di portarlo al suo protettore, e di pregarlo da parte sua, di volerlo ricevere, non solo come una considerazione, ch' Ella faceva di Lui, ma ancora, come il presagio sicuro della vittoria, di cui la sua innocenza, si faceva garante. Poco dopo l'assenso della Contessa, si venne a prenderla per condurla nel luogo, in cui Ella dovea essere testimonio della decisione del suo destino. La vergogna di comparire al pubblico, in un modo sì indegno di Lei, spargea nel suo volto un rossore, che aumentava maggiormente la sua bellezza, senza diminuire quell'aria di nobiltà, che le era naturale. Si sollevò un mormorio di ammirazione, vedendola a comparire, che non terminò, che allora quando li Giudici del campo, diedero il segnale di un combattimento, in cui il valore, ed il coraggio fecero vedere tutto ciò, ch' hanno di grande, e di ammirabile. La vittoria rimase per qualche tempo incerta. Al fine, irritato Mendosa, di trovare tanta resistenza strinse con tanto impeto il Conte di Pancalier, che lo fece cadere a suoi piedi mortalmente ferito. Tutti gli astanti, con alte grida, applaudirono alla vittoria di Mendosa, e nello stesso tempo li principali Signori di Savoja s'accostarono al Conte di Pancalier, per raccogliere quello che dir voleva, giacchè aveva fatto cenno di voler

parlare: dichiarò pubblicamente il suo tradimento. Tosto, ch'Egli ebbe giustificata la Contessa, con il racconto di tutti li suoi delitti, che il Popolo, infuriato, si gettò sopra di Lui, e con ogni sorta di crudeltà; resero la di Lui morte, così terribile, come doveva esser quella di un uomo sì scellerato.

Frattanto, che il Popolo manifesta alla Contessa, con l'ardore di vendicarla, il suo zelo, ed il suo attaccamento, e che tutta la corte, da cui Ella era adorata, la riconduceva in trionfo al Palazzo, Mendosa sparì, e malgrado tutte le perquisizioni usate, per ordine della Contessa, per rinvenirlo, non fu possibile di riuscirvi. Ella fu veramente mortificata, di non conoscere quello, verso di cui Ella aveva un sì gran dovere, e di non potergli comprovare la propria riconoscenza. Si fece partire un soggetto de' più riguardevoli, per portare al Conte di Savoja in Inghilterra, una notizia, che doveva colmarlo di giubilo. Nel corso di questa giornata, la Contessa erasi trovata in una situazione sì violente, ch'era ben di dovere, che si avesse a lasciarla a se stessa. Ella si chiuse con Emilia nel suo Gabinetto. Tosto ch'Ella si vide sola, con lei, e che fece riflesso alla poca allegrezza che gli recava un cambiamento sì vantaggioso, quali rimproveri non fece Ella a se stessa? Io sono giustificata Emilia, dicea, e pure non sono contenta. Io devo la vita, e l'onore ad un altro, e non a Mendosa, il quale non mi giudicò, nè pur degna della di Lui pietà. Egli non si è fatto un fantoma di obbligazione, e di dovere, che per abbandonarmi. Ora conosco,

quan-

quanto mi sono ingannata nel credere di avergli inspirato, que' medesimi sentimenti, ch'io nutrivo per Lui, e frattanto io sono in uno stato, in cui non posso, nè consolarmi, nè odiarlo. Queste triste considerazioni, erano seguite da un torrente di lagrime. Signora, gli disse Emilia, il Cielo ha permesso che Mendosa, con una condotta sì crudele, vi desse adito di guarire da una passione, che vi rendeva infelice; sì Emilia, interruppe la Contessa, supererò questo ebriamento del mio cuore; il disprezzo di Mendosa, e la mia virtù, me ne assicurano. Io voglio almeno prendere tutti li presidj della ragione, e non parlar più d'una debolezza, di cui ne sento tutto il rossore. Mendosa non era in situazione, più tranquilla: dopo la Confessione del Conte di Pancalier erasi abbandonato alla compiacenza, di aver assicurato i giorni di una persona, ch'egli adorava, e reso alla di Lei virtù tutto il suo splendore; ma una tal compiacenza, fu ben presto amareggiata dalla dura necessità, di dover partire senza parlargli. Ei non potea, dopo la sua vittoria, cercare i mezzi, senza essere conosciuto, e non poteva esserlo, senza, esporre la Contessa a de' nuovi sospetti, che avrebbero potuto essere pericolosissimi per Lei. Questi riflessi lo determinarono, a farsi la crudele violenza di partire, senza vederla, ed a cogliere l'opportunità di que' primi momenti di confusione, per sortir da Torino. Giunto che fu al luogo, in cui aveva ordinato allo Spagnolo di attenderlo, non potè resistere al desiderio di scrivere, col di lui mezzo, alla Contessa. Egli trovava una

spe-

specie di consolazione, a non lasciargl' ignorare, ch' Ella non dovea riconoscere il suo trionfo, che da quello stesso amore, che l' obbligava ad allontanarsi da Lei. Istruì lo Spagnolo, delle precauzioni da prendersi, non solo per far tenere la lettera in secreto ad Emilia, ma per evitare ancora, che si potesse penetrare, che venisse spedita da Lui. Per maggior sicurezza, gli ordinò di lasciar passare due, o tre giorni, e di prendere un lungo giro nell' andar a Torino. La speranza, che avea Mendosa di ritornarvi un giorno Lui stesso, e quella, che la sua Lettera, significando alla Contessa, quanto Egli avea fatto per Lei, scancellerebbe dal suo spirito l' impressione svantaggiosa, che il di Lui rifiuto avesse potuto cagionare, raddolcirono un poco il suo dolore, e gli diedero la forza di andar' a Cartagena, dove l' onor suo lo chiamava.

Frattanto il Conte d' Eu aveva diffeso quella Piazza, con egual gloria, che felicità. Informati, gl' inimici dell' assenza di Mendosa, vollero approfittare, dando un assalto. Nel forte della mischia, il Conte di Toledo fu fatto prigioniere, e gl' inimici, costretti a ritirarsi, con una perdita considerabile. Privi del loro capo, non strinsero più l' assedio, con il solito ardore. Il Conte d' Eu, credè di non mancare all' amicizia, che Egli avea per Mendosa, cercando di raddolcire la prigionia di Toledo, ed a rendergliela sopportabile. Penetrato ancora dalle rare qualità, ch' Egli rimarcava in Lui, e dal valore, di cui egli medesimo n' era stato testimonio, formò il pensiero, di terminare, con il di lui matrimonio, con Donna Isabella, una guer-

ra,

ra, che non era fondata, che sopra un odio ereditario, che non aveva che troppo durato. Ne parlò al Conte di Toledo, e gli disse, che s'impiegherebbe tutto il credito, che la sua amicizia, gli dovea dare sopra lo spirito di Mendosa, per condurlo, con tale alleanza, alla riunione delle loro Famiglie. Lo stato, in cui trovavasi il Conte di Toledo, e quanto aveva inteso a dire, del merito di Donna Isabella, resero questa proposizione, troppo vantaggiosa, per non essere intesa con piacere. Si stabilì, adunque, una sospension d' armi, fino al ritorno di Mendosa, che fu più sollecito, di quello, che il Conte d' Eu l'avea sperato. Penetrato Mendosa, dalle obbligazioni, ch' Egli avea a questo Principe, gliene testimoniò, giungendo la sua riconoscenza, alli modi li più obbliganti. Gli rese conto dell'esito felice del suo viaggio, e del modo singolare, e penetrante, con cui egli avea saputo, ch'era sempre stato amato dalla Contessa di Savoja. Il Conte d'Eu, in quel momento, obbliò le sue sventure, per entrare a parte delle contentezze del di Lui Amico, e gli parlò, in seguito, del Conte di Toledo, e del desiderio ch'egli nutriva, di veder'una volta, terminate le loro inimicizie, con una solida pace. Erano troppi li doveri, che Mendosa aveva con il Conte d' Eu, per non compiacersi, nel trovare un incontro, in cui fargli conoscere il potere, ch' Egli avea sopra di Lui. Lo fece padrone assoluto de' suoi interessi. Donna Isabella, dal canto suo, sagrificò alla tenerezza che aveva per il Fratello, la ripugnanza ch' Ella si sentiva, per un nuovo impegno. Il Conte di

To-

280

Toledo, e Mendosa si dimenticarono d'essere stati nemici. L'amicizia subentrò facilmente, all'odio, nel cuore di due Persone, già sì prevenute di stima, l'una, per l'altra. Il matrimonio di Donna Isabella, che assicurava una pace perpetua fra queste due Famiglie cagionò una contentezza universale. Ella partì, poco dopo per seguire il marito ne' suoi Stati. Li pensieri importanti, da'quali Mendosa doveva essere occupato, non avevano potuto distrarlo un momento della rimembranza della Contessa di Savoja. Più tormentato, che mai dal desiderio di vederla, e dagli ostacoli, che vi si opponevano, si abbandonava al più vivo dolore.

A queste agitazioni, si aggiungeva l'impazienza di saper l'esito della sua lettera. La persona che n'era incaricata, non ritornava, e questo ritardo gli cagionava una inquietudine mortale. Mille timori si presentarono al suo spirito. Quello che più lo agitava, era, che quest' Uomo non avesse commesso qualche imprudenza. Gli sembrava di averne commesso una Lui medesimo, scrivendo alla Contessa. Tutto lo affliggeva, nè sapeva cosa risolvere. Il Conte d'Eu, per torlo dall' incertezza, in cui lo vedea, gli propose di portarsi seco lui alla corte di Enrico I., dove credevasi in dovere di ritornare. Voi vi troverete, (può essere gli diss' Egli) un incontro di andare a quella di Savoja, senza che una tal gita, possa essere sospetta: almeno, sarete più a portata in Francia, di aver nuove della Contessa. Mendosa si lasciò persuadere, dalle sollecitudini del Conte d'Eu, tanto più, che trovava un gran sollievo alle sue angustie,

quel-

quello di non abbandonare un sì tenero amico, e con il quale poteva, almeno, parlare.

La vigilia della di lui partenza, quando meno lo sperava, ritornò lo Spagnuolo, che aveva spedito a Torino, e gli recò un nuovo motivo di affliggersi, riportandoglila lettera, ch'ella non aveva voluto ricevere. Questo Uomo disse a Mendosa, che una disgrazia non preveduta, gli aveva impedito di eseguire li suoi ordini, con quella sollecitudine, ch'egli avrebbe desiderato; che per riuscirvi, tre giorni dopo, ch'egli l'avea lasciato, senza fare alcun riflesso al cattivo tempo, s'era messo in una barca, col pensiero di ripassare il Pò; che questa Barca aveva incontrato il destino di molte altre, ch'erano perite: ch'Egli era stato ricuperato, dall'Acqua, semivivo, e portato in una casa vicina alla riva, dove, una violente malattia cagionata, probabilmente, da un tal accidente, l'avea trattenuto per il periodo di un mese, che appena le sue forze glielo avevano potuto permettere, si era portato a Torino, dove aveva trovato il modo, di far aver la lettera ad Emilia; che pochi momenti dopo, gli era stata riportata, con un ordine espresso della Contessa, di partir sul momento. Aggiunse di più, che, allora quando egli sortiva dalla Città, la Contessa di Savoja vi entrava. Mendosa ascoltava con impazienza questo racconto, e senza riflettere (che il rifiuto della Contessa, di non voler ricevere la lettera, non poteva aver altra origine, che la supposizione, in cui era ella, ch'Egli avessegli negato di soccorrerla) si abbandonò ai più crudeli pensieri, che possa aver un Amante, il

qua-

quale creda, che la Persona da lui amata, non voglia più sentir a parlare di Lui. In sì dolorosa situazione, partì con il Conte d'Eu, senza aver stabilito cosa alcuna. Nacquero nello stesso tempo, degli eventi, per Lui sì favorevoli, che quand'anche avesse voluto approfittare, non avrebbe potuto disporre diversamente, da quello fece.

Sempre geloso Enrico I. dell'ingrandimento del Duca Guglielmo, e non trovandosi in istato di abbassarlo, pensò di torgli almeno, la speranza della corona d'Inghilterra, appoggiando, nell'animo di Odoardo, gl'interessi di un giovine Principe del sangue, che l'Imperatore aveva educato, e spedito appresso di Lui. Il Conte con Mendosa, che non si fece conoscere, giunse in tal'occasione, alla Corte di Enrico I. Parve al Re, che niuno sarebbe più a portata del Conte d'Eu per condur a buon termine un tal affare, che volevasi incominciar in Inghilterra. Nello stesso giorno, che questo Principe, ricevè gli ordini del Re, e che accettò l'incarico, che gli era stato conferito, si seppe in Francia, che il Conte di Savoja era morto, e che la Contessa, che non avea Figli, avea voluto, ritornando appresso del Re suo Fratello, abbandonar una Corte, in cui Ella aveva subito sì sensibili dispiaceri. A tale notizia tutti li sentimenti di Mendosa cambiarono, e senza sapere, se quanto egli desiderava, gli sarebbe propizio o funesto, ebbe l'impazienza estrema di seguire il Conte d'Eu in Inghilterra, e non tralasciò di sollecitarlo a partire, fino al momento, che s'imbarcarono assieme a Calais.

Ma

Ma quanto più Mendosa s'avvicinava a Londra, tanto più rinascevano li suoi timori, e le sue angustie. Nella sera medesima, ch' Ei giunse, si allontanò dalla Gente del Conte d'Eu, e vestito più positivo che gli fu possibile, si portò all' appartamento della Contessa di Savoja, facendole dire, che una persona, del seguito dell' Ambasciatore di Francia, si prendeva l'ardire di ricercargli un'udienza secreta.

La Contessa, che non poteva comprendere, chi mai potesse essere questa persona, e cosa avesse a dirle, spedì Emilia per saperlo; ma Emilia, non ebbe appena rivolto lo sguardo verso di Lui, che, senza parlargli, rientrò frettolosamente nella camera della Contessa. Egli la seguì, con un'alterazione di spirito, che non può essere paragonata, che a quella della Contessa, allorchè lo riconobbe. Come! diss'Ella, con un tuono alterato, e volendo entrare nel suo Gabinetto, per fuggirlo; Mendosa, ardisce di presentarsi innanzi a me? Sì, Madama, gli diss'Egli, gettandosi a suoi piedi, e trattenendola suo malgrado, ma non vi sarà, troppo a lungo, importuno: io non voglio, che porre nelle vostre mani, questo testimonio della vostra fiducia. Nel terminar queste parole, gli presentò l'anello, ch'Egli aveva ricevuto da Lei. La vista di un tal anello, fece scoprire in un momento, alla Contessa, tutta la verità, e la trasse d'inganno. Un nuovo tumulto si sussitò nell'animo suo: Ella rimase qualche tempo sospesa, senza darsi pensiero, di far alzare Mendosa (ch'era rimasto sempre nella primiera posizione) e senza aver la forza di dirgli parola.

Rom-

Rompendo alla fine un silenzio, che non cagionava meno sorpresa, che timore a questo Principe: Ah! Mendosa, gli diss'Ella, riguardandolo con occhi pieni di dolcezza, e di gravità, voi adunque siete quello, a cui io devo la mia vita, e la mia gloria? No, Signora, riprese Mendosa, voi non dovete niente, che a voi stessa. Io non ho altro merito, che quello, di aver punito il vostro nemico. A questa breve dilucidazione, successe fra queste due Persone, che si amavano, una di quelle conversazioni dolci, ed animate, che si può facilmente immaginare, ma che non è sì facile a descriversi. Parlarono di tutti gli strani accidenti della loro vita, dal momento che si erano conosciuti. Li sospiri, e le lagrime interrompevano sovente li loro discorsi. Al fine, la Contessa, che non aveva più alcun dovere, che combattesse la sua inclinazione, e non si rimproverava più la passione, ch'ella aveva per Mendosa, gliela confessò senza rimorsi. Contenti del piacere di vedersi, e di essere in libertà di rendersi conto, reciprocamente, de'loro più minimi pensieri, passarono molti giorni, in uno stato il più felice del Mondo. La Contessa, fece noti al Re suo Fratello, gli obblighi, ch'Ella avea con Mendosa. Entrò egli, nella di lei riconoscenza, approvando il pensiero, in cui era Ella, di sposarlo, tosto che la decenza lo avesse permesso. Questo matrimonio, si fece con la maggiore magnificenza possibile. L'affare, che il Conte d'Eu trattava in Inghilterra, fu sì funesto a questo Principe, quanto era stato favorevole, quello di Mendosa. Il Duca Gu-

Guglielmo si valse di tale pretesto, allorchè, dopo la morte di Odoardo, salì sul Trono d'Inghilterra, per soddisfare al di lui odio, terminando i giorni del Conte d'Eu, con una morte tragica, come tutte le storie lo riferiscono.

IL FINE.

ERRATA CORRIGE.

Pag.	lin.	Errata	Corrige
7	24	volersi	voler
7	30	riguardando	osservando
20	10	Virtù	Mirti
27	22	perderlo	perderla
29	12	ripassare	riparare
36	34	poss'	potè
38	17	Aumel	Aumal
39	3	sarà stata	fosse
44	34	sotto	secco
48	32	decenza,	convenienza,
59	1	della	dalla

Ve-

Venezia 10. *Giugno* 1802.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE:

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, Concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare *il Manoscritto* intitolato: *La forza della ragione sopra le Umane Passioni*, *o sia le Avventure della Contessa di Savoja tradotte dal Francese*, osservando gli Ordini veglianti in mareria di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.